ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 7

Martedì 20 febbraio 1979 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.92 - NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: MANLIO DINUCCI - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, [illegible] Roma - Abbonamento annuo Italia L. [illegible] - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Nello Stato borghese più democratico le masse oppresse si imbattono a ogni passo nella stridente contraddizione tra l'uguaglianza formale, proclamata dalla «democrazia» dei capitalisti, e gli infiniti sotterfugi e restrizioni reali che fanno dei proletari degli *schiavi salariati*. Proprio questa contraddizione apre gli occhi alle masse sulla putrescenza, sulla menzogna, sull'ipocrisia del capitalismo

Lenin

Chi teme la rivoluzione

«Khomeini non riesce a farsi restituire 60 mila armi nelle mani dei guerriglieri»: questo titolo del «Corriere della Sera» (15 febbraio) è sintomatico dello stato d'animo con cui la borghesia, nel nostro come negli altri paesi, guarda agli sviluppi della rivoluzione iraniana. «Risulta sempre più evidente che sarà difficile disarmare la rivoluzione iraniana e riportare il Paese alla normalità», commenta lo stesso giornale, e, nell'articolo di fondo, Alberto Ronchey ammonisce con un certo senso d'angoscia: «Non sempre è difficile scatenare una rivoluzione, ma è sempre difficile fermarla». Le fonti d'«informazione» che per anni hanno dipinto il regime dello scià come progressista, fondamentalmente impegnato a costruire un Iran moderno a beneficio del popolo (e non colossali conti nelle banche straniere), che per anni hanno ignorato o minimizzato ogni notizia sulle stragi, le torture e gli arresti con cui il regime tentava di eliminare ogni opposizione, devono ora prendere atto di un fatto inequivocabile: gli oppressi hanno impugnato le armi, in Iran è scoppiata la rivoluzione. Dato che ciò è avvenuto, e non si può cancellare calando una cortina di silenzio, il quesito assillante che percorre come un fremito i giornali borghesi è: come fermare la rivoluzione, come tornare alla «normalità»?

Le rivoluzioni non sono più di moda: questo per anni hanno cercato di dimostrare illustri saggisti, disquisendo sul tramonto delle ideologie e degli antagonismi di classe. L'unica rivoluzione possibile, secondo loro, restava quella della tecnologia, che avrebbe dovuto, anche in Iran, sanare arretratezze e disparità sociali. Ma ecco che ora, in Iran viene fuori una rivoluzione, secondo il significato che, con semplice crudezza, il popolo ha sempre attribuito a questa parola: una rivoluzione di masse che, con il fucile in pugno, abbattono il regime che le opprimeva, una rivoluzione che rompe la «normalità» di un pugno di sfruttatori e parassiti che si arricchivano sulle spalle del popolo.

Ma c'è di peggio: se Khomeini non riesce a togliere le armi dalle mani del popolo, dove si andrà a finire? «L'atto principale sta per cominciare - teme Alberto Ronchey - quello della lotta di classe, delle avanguardie armate, del partito che organizza le masse popolari», e, con un grido angosciato che gli si strozza in gola, chiede: «E' questo che può accadere?». Può accadere che le masse popolari iraniane non si fermino a questo stadio della rivoluzione, che riescano - con la guida di un partito comunista - a portarla avanti, estirpando non solo le radici del dominio imperialista ma allo stesso tempo quelle dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo? Può accadere, in sostanza, che la rivoluzione non si fermi a metà strada ma giunga ad abbattere il sistema capitalista costruendo sulle sue rovine quello socialista? Questo interrogativo, che va ben al di là della situazione iraniana, attanaglia la borghesia.

Un po' di sollievo a queste preoccupazioni è portato dai dirigenti revisionisti i quali, dopo aver approfonditamente analizzato la rivoluzione iraniana, concludono, con un articolo di Boffa su «l'Unità» (11 febbraio), che essa rientra nelle «vie inesplorate delle rivoluzioni». Rivendicando uno spirito profetico da far invidia all'ayatollah, Boffa afferma che «gli avvenimenti iraniani ci hanno sorpresi meno di altri». Questo, perchè «con spirito di rinnovata comprensione di ciò che di più vivo e lungimirante vi è nel pensiero leniniano», «in polemica con chi pensava che il processo rivoluzionario mondiale potesse essere ingabbiato in uno schema o modello precostituito, noi sostenemmo che le vie della rivoluzione nel mondo già si andavano rivelando differenti e che ancor più varie sarebbero state in avvenire». Secondo i teorici revisionisti, dunque, è ormai un «modello precostituito», vero e proprio oggetto da museo, l'analisi scientifica marxista-leninista delle classi, della lotta di classe, dei tipi di rivoluzione che caratterizzano la storia dell'umanità. Di fronte a una rivoluzione come quella iraniana non si dovrebbe innanzitutto cercare di capire, come insegna Lenin, quali classi sono in conflitto, quale tipo di rivoluzione è in atto. L'ayatollah Boffa e gli altri come lui, dopo aver profetizzato un mondo che avanza non attraverso la lotta di classe ma la conciliazione di classe, la possibilità per gli oppressi e gli sfruttati di cambiare la loro situazione per via pacifica senza dover impugnare le armi per abbattere gli oppressori e sfruttatori, la possibilità di coesistere pacificamente (come fanno loro, accettando la presenza in Italia delle basi USA e NATO) con l'imperialismo, si trovano ora di fronte alla realtà di una rivoluzione. Dato che non possono negare, concludono che sì, essa esiste, ma sta percorrendo «vie inesplorate». La via che sta percorrendo il popolo iraniano è, al contrario, ampiamente esplorata e i comunisti hanno a tale proposito un'ampia esperienza storica. Essi sanno che la rivoluzione come quella iraniana, fondamentalmente di tipo nazionale democratico-borghese, deve essere guidata - perchè gli obiettivi stessi che essa si pone possano essere pienamente raggiunti e consolidati - avendo come chiara prospettiva strategica la rivoluzione socialista; sanno che ogni borghesia nazionale ha un carattere ondeggiante e propenso al compromesso con l'imperialismo e che solo la guida del proletariato è in grado di assicurare una reale e duratura indipendenza nazionale.

Nè gli angosciati quesiti di Ronchey su come si possa fermare una rivoluzione, nè le teorizzazioni di Boffa su vie inesplorate nelle cui nebbie si perde il concetto stesso di rivoluzione, riescono a cancellare la realtà: cioè che la rivoluzione è l'unica via per l'emancipazione e la liberazione dei popoli. Vi sono periodi storici e tipi diversi di rivoluzione, ma l'essenza resta la stessa: l'immagine, apparsa sui giornali, dei combattenti iraniani che col mitra in pugno occupano il palazzo imperiale di Teheran, ricorda quella dei rivoluzionari russi che, brandendo un vecchio fucile, occupano il Palazzo d'Inverno. Un'immagine che turba la «normalità» di un mondo che invano la borghesia cerca di fermare.

Iran: il popolo impugna le armi

L'insurrezione popolare travolge il governo filomonarchico di Bakhtiar

Sono molti ormai gli esempi di popoli che, armi in pugno, hanno sconfitto eserciti dotati di armi modernissime, ben addestrati, aiutati da esperti militari, guarda caso quasi sempre made in USA. Sembra di ripetersi, ma la testardaggine dei vari regimi reazionari, di regnanti più o meno di sangue blu, di reparti speciali, di marines agguerriti si scontra inevitabilmente con la volontà di milioni di uomini decisi a farla finita con le repressioni, le torture, la fame e lo sfruttamento.

L'esempio del Vietnam è stato e rimane un incubo per i sogni dei reazionari di ogni risma. Il ricordo dei partigiani nella seconda guerra mondiale, della loro efficienza rispetto ai generali addestrati nelle migliori accademie tedesche li fa sobbalzare nel cuore della notte. E così, inevitabilmente anche lo scià ha dovuto fare i conti con questa realtà. Il popolo iraniano, in due giorni, ha immobilizzato uno dei più agguerriti eserciti del mondo, dal punto di vista della modernità dei mezzi il terzo dopo quello USA e quello URSS.

Un esercito composto da cinquecento carri armati CHIEFTAIN, 400 M 47/48, 460 M 60, circa 2.000 carri leggeri da trasporto, 650 cannoni leggeri e pesanti, 317 aerei da combattimento, 150 elicotteri, un complessivo di 500 mila uomini effettivi e 370 mila riserve. Tutto questo senza contare le migliaia di esperti militari USA che per anni hanno seguito passo passo la costruzione e l'organizzazione di questo esercito. Quando nelle vie di Teheran si sono riversati milioni di uomini decisi a porre fine al governo fantoccio di Bakhtiar, le molotov hanno avuto ragione dei moderni carri CHIEFTAIN, SKORPION e PATTON.

Con i fucili presi nelle caserme, nella fabbrica di armi di Teheran, hanno riversato sulle guardie imperiali (gli immortali che di immortale hanno ben poco) un torrente di piombo e di fuoco. Negli assalti alle caserme ben poco hanno potuto i modernissimi mitragliatori HECKLER & KOCH G3, prodotti su licenza tedesca in Iran, imbracciati dai fedelissimi allo scià. Una fiumana di gente ha bloccato i soldati e le loro sofisticate armi. L'esercito, disorientato, in preda a contraddizioni, ha visto scatenarsi la rabbia e la giustizia di un popolo che oppresso e torturato per anni si è finalmente alzato in piedi.

L'uccisione dell'ambasciatore americano in Afghanistan, il presunto ponte aereo Washington-Teheran, l'arresto da parte dei miliziani di Khomeini degli assalitori dell'ambasciata americana in Iran, dimostrano come l'imperialismo americano stia molto attento e «preoccupato» allo sviluppo dei fatti in tutto il Medio Oriente.

L'insurrezione è scoppiata come improvvisa.

Quando la notte del 9 febbraio si diffonde la notizia che gli «immortali», i fedelissimi dello scià, attaccano la caserma dell'aereonautica che pochi giorni prima si è schierata col nuovo governo, la popolazione di Teheran si riversa immediatamente per strada. La battaglia, ingaggiata subito, si fa subito violentissima. Ma in otto mesi di scontri continui, uomini e donne di Teheran hanno imparato a combattere. Li abbiamo visti nelle manifestazioni, quando al piombo dell'esercito opponevano solo il loro eroico coraggio. Li abbiamo visti cadere a centinaia, a migliaia sotto il fuoco delle mitragliatrici. Ma ora li vediamo fronteggiare gli «immortali» con le armi in pugno e travolgerli.

La battaglia, iniziata in piena notte, all'alba è già insurrezione di un'intera città, di un'intera nazione.

Le caserme di polizia vengono assaltate, l'arsenale militare e l'accademia occupati, in poche ore tutti i principali uffici governativi, la radio la televisione, la reggia imperiale sono in mano ai partigiani armati.

segue in 2.a

Ultimi sviluppi del caso Moro

La realtà supera la fantapolitica!

CIA, servizi segreti italiani, DC, giornalisti fascisti e mitomani nascondono la realtà

La vicenda delle ultime rivelazioni de «L'Espresso» sul caso Moro, con l'arresto ordinato dal consigliere Gallucci di un noto mitomane accusato di essere il sedicente brigatista che tenne in sospeso mezza direzione DC e il super-generale Dalla Chiesa, ha assunto i toni di una farsa.

La trama sembra ideata da Dario Fò: un pazzo si presenta da un giornalista fascista iscritto alla DC e amico di Flaminio Piccoli, gli dichiara di essere un brigatista pentito in grado di far catturare il vertice delle BR, in cambio vuole solo un modesto rimborso spese. Cosa dice il pazzo per farsi credere dal giornalista, cresciuto in seno al SID e dai massimi dirigenti democristiani? Che l'agguato di Via Fani è stato diretto da un monsignore, che a sparare sulla scorta sono stati i carabinieri e che l'uccisione di Moro è stata voluta da due dirigenti democristiani e da un cardinale. a questo punto, Cervone, Piccoli, Bartolomei, Scalfaro, Rognoni, Zaccagnini, Galloni e Ruffini gli credono e chiamano Dalla Chiesa a dirigere le indagini. Anche così ridotta, la farsa sarebbe già altamente istruttiva, perchè mette in luce di che pasta siano fatti questi uomini che incarnano gli interessi del capitale monopolistico e con quali metodi gestiscono gli affari dello Stato. Ma la soluzione escogitata dal consigliere Gallucci - con l'aiuto di Marco Pannella che gli ha consegnato il colpevole, fiero che si tratti di un ex candidato radicale al senato - non convince. Che in casa DC e del governo non manchino le sceneggiate è cosa risaputa. Ma dall'immenso scandalo sollevato con il solito tempismo ad ogni crisi di governo, emergono fatti che non si possono cancellare con la trovata del mitomane.

Innanzitutto, appare evidente l'uso politico dell'affare Moro, la sua costante utilizzazione quale ricatto mafioso tra le varie correnti DC e soprattutto nei confronti del «quadro politico», sottoposto ad oscure minacce di «destabilizzazione» da forze che manovrano dietro le quinte. E sin dal 16 marzo, tale ricatto è stato manovrato dalla destra e dagli americani. In secondo luogo, è tornato in evidenza il ruolo dei servizi segreti, sia nell'organizzazione che nella gestione della vicenda Moro. Nei mesi scorsi non è mai stata smentita la notizia - subito coperta dal silenzio stampa, evidentemente ordinato da veline governative - della morte, tragica e misteriosa, di un testimone dei fatti di via Fani: se l'uomo fosse stato eliminato dai terroristi, non si vede perchè questi non ne avrebbero rivendicata l'uccisione, come hanno sempre fatto, anche nel caso di «errori tecnici». E neppure è stata smentita la notizia della scomparsa del rullino di fotografie, scattato dal marito di una giornalista dell'agenzia di stampa di Piccoli, testimone della cattura di Moro. Poi è iniziato il carosello della pubblicazione delle lettere di Moro, delle scoperte dei covi, delle perquisizioni, dei ritrovamenti e di dossier dei brigatisti sull'interrogatorio di Moro che filtrano alla stampa sempre con accurata scelta dei tempi e dei personaggi da colpire, senza che la magistratura dimostri di fare un passo avanti nell'inchiesta.

Da ultimo, entra in scena Viglione, questo squallido pennivendolo fascista, già collaboratore dello «Specchio» e del «Settimanale» di Rusconi che aveva partecipato con Giannettini, Rauti, Beltrametti e De Boccard al convegno dell'hotel del Parco di principi a Roma nel 1965, nel quale si tracciarono le linee della strategia della tensione. Il convegno fu organizzato dal colonnello Rocca del SIFAR, uomo trovato «suicidato» nel 1968 e che aveva il suo studio «segreto» in Via Barberini 86 a Roma proprio dove il Viglione fa incontrare il «brigatista pentito» con il senatore DC Cervone. E' difficile pensare che Viglione non agisca per conto dei servizi segreti, egli, nonostante l'arresto del presunto brigatista Trezza (a lui ben noto da anni e proprio come mitomane e truffatore di terz'ordine) ha continuato a rifiutarsi di rispondere al magistrato dichiarando di avere paura. Questo fa pensare che Trezza sia stato scovato all'ultimo momento per fargli fare la parte del «BR pentito». Da questa vicenda, emerge poi in modo illuminante il ruolo del generale Dalla Chiesa.

Davanti alle commissioni parlamentari degli interni e della difesa, Rognoni ha ammesso che Dalla Chiesa è entrato in scena proprio in conseguenza delle rivelazioni di Cervone e Viglione: si ammette dunque che il super-generale non è stato nominato per coordinare la lotta al terrorismo, ma per gestire l'affare Moro, al riparo da occhi indiscreti soprattutto della magistratura! Qui appaiono gravissime le responsabilità di chi non si è opposto a tale nomina, avallando attraverso una prassi anticostituzionale il rafforzamento dell'apparato repressivo per fini di repressione e di provocazione antipopolare, a ciò si aggiungono le gravissime rivelazioni di Rognoni sull'uso di reparti speciali della Marina (il corpo degli incursori) che, in servizio di ordine pubblico, si collocano alle dirette dipendenze del ministro dell'interno. Infine, il repubblicano Mammì, presidente della commissione interni della camera, ha ammesso l'esistenza di «servizi super-segreti» che continuano ad operare al di là di ogni controllo nonostante lo scioglimento del SID. Ma perchè queste rivelazioni della stampa, la cui matrice chiaramente espressa, che finisce per mettere in difficoltà settori del governo e della DC? Le rivelazioni de «L'Espresso» sul «BR pentito» e il dossier pubblicato da «La Repubblica» che attacca i servizi segreti italiani e che sarebbe filtrato da un rapporto segreto dell'ambasciata USA, chiamano in causa anche il ruolo dei servizi segreti americani. L'intera faccenda ricorda il caso Lockheed: gli americani fanno pesare il loro ricatto sulla DC, sul governo e sui servizi segreti italiani, mettono in difficoltà Andreotti e Dalla Chiesa come avevano fatto con altri personaggi della DC per imporre la propria volontà, per ricordare chi è il padrone, per richiamare all'ordine i propri servi, per far vedere che sono sempre in grado di manovrare come vogliono la vita politica italiana. Ma qual'è il senso più profondo di questa storia? Essa dimostra che in ogni caso le BR sono servite di copertura alla

segue in 2.a

Interessi e privilegi della Chiesa

Il Concordato tra Stato e Chiesa

Il giudizio di Gramsci

Sono pasati esattamente cinquant'anni da quella data, 11 febbraio 1929, in cui vennero siglati i Patti Lateranensi tra Stato e Chiesa cattolica. Secondo la dizione dei testi originali furono sottoscritti da: sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini in rappresentanza dello Stato italiano e da sua eminenza reverendissima il signor cardinale Pietro Gasparri in rappresentanza della Santa Sede. Il 14 febbraio 1929 Pio XI, a commento di tale avvenimento, parlò di Mussolini affermando che «Forse ci voleva un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare». Nel marzo dello stesso anno «Civiltà Cattolica», la rivista dei gesuiti, autorevole portavoce del Vaticano, invitava i cattolici a manifestare il proprio consenso per l'accordo raggiunto tra Stato e Chiesa, esprimendo il loro voto favorevole alla lista unica, presentata dal Gran Consiglio del fascismo! Tra Stato italiano, governato dai fascisti, e la Chiesa si era arrivati ad una conciliazione, come era stato possibile? Che cosa aveva rimosso i motivi di ostilità che nella seconda metà dell'800 avevano contrapposto la Chiesa allo Stato italiano? E come si era potuti arrivare, ancor prima della firma dei patti, al sostegno dato dalla Chiesa all'avvento del fascismo? Era avvenuto un processo profondo nell'arco di tempo che va dal 1870 al 1929. La Chiesa si era inserita nel mondo capitalistico divenendo essa stessa una grande potenza finanziaria. La Chiesa aveva cessato di essere una forza prevalentemente feudale ed ogni motivo di contrasto che, pur poteva sussistere con lo Stato, era tuttavia sopravanzato dalla comune matrice di classe con la borghesia al potere e dall'esigenza comune con essa di combattere il proletariato e il socialismo. L'avvicinamento tra Chiesa e Stato aveva fatto passi significativi anche durante il ventennio giolittiano. Ma ora i patti testimoniavano che il processo di avvicinamento tra Stato e Chiesa compiva un salto di qualità. La Chiesa esigeva e otteneva enormi vantaggi, il ripristino di antichi privilegi medioevali. Il fascismo otteneva in cambio la collaborazione della Chiesa, indispensabile per guadagnare il consenso delle masse cattoliche al proprio regime. Vediamo sinteticamente il contenuto dei patti, che si articolano in un trattato, una convenzione finanziaria e un concordato, per cui si usa semplicemente parlare di Concordato per indicare il complesso degli accordi raggiunti. Nel Trattato si riconosce la creazione dello Stato della città del Vaticano e la sua piena sovranità. Nella Convenzione finanziaria si fissa in circa due miliardi l'indennizzo che lo Stato italiano deve corrrispondere al Vaticano per l'esproprio causato dall'occupazione dello Stato Pontificio nel 1870, nel Concordato si attribuiscono effetti civili al matrimonio religioso, si estende l'insegnamento delle religione dalla scuola elementare a tutta la scuola secondaria. A trent'anni dalla Resistenza tali patti sono tuttora in vigore, mentre è in atto un dibattito nel paese per metterli in discussione. Ma ritorniamo brevemente al fatto storico e al suo significato per ristabilire il giudizio di Gramsci sul Concordato e rigettare le deformazioni tendenziose che ne vengono date da parte revisionista. Il giudizio di Gramsci sul Concordato si può riassumere in tre punti. Primo, con il Concordato viene attaccato «in modo essenziale il carattere di autonomia di sovranità dello Stato moderno», in quanto il Concordato è «il riconoscimento esplicito di una doppia sovranità in uno stesso territorio statale». Secondo, lo Stato moderno accetta la tutela delle sovranità esteriore della Chiesa per promuovere il consenso di una parte dei governati, che per intrinseca debolezza riesce ad ottenere con mezzi propri. Terzo, Concordato significa «il riconoscimento pubblico a una casta di cittadini dello stesso Stato di determinati privilegi politici. La forma non è più quella medioevale, ma la sostanza è la stessa». Gramsci aggiunge ancora «Nello sviluppo della storia moderna quella casta aveva visto attaccato e distrutto un monopolio di funzione sociale che spiegava e giustificava la sua esistenza, il monopolio della cultura e dell'educazione. Il Concordato riconosce nuovamente questo monopolio, sia pure attenuato e controllato, poichè assicura alla casta posizioni e condizioni preliminari che con le sole sue forze, con l'intrinseca adesione della sua concezione del mondo alla realtà effettuale, non potrebbe mantenere e avere» (Note sul Macchiavelli). Concludendo, Gramsci mette in assoluta antitesi la concezione dello Stato moderno e il riconoscimento di privilegi alla Chiesa. Afferma al contempo che tale riconoscimento è reso possibile e compatibile con uno Stato incapace di formarsi una base di consenso, a causa della sua funzione di classe in contrasto con la vita delle grandi masse. Da più parti si parla della necessità di una revisione del Concordato, nel concilio ecumenico Vaticano II la stessa Chiesa è stata costretta ad ammmetterne l'esigenza. Sono cambiate tante cose, ma non nella natura e nel potere della Chiesa, nè nell'atteggiamento della borghesia dominante verso di essa. E' nella coscienza di vaste masse, persino nelle convinzioni di molti cattolici, che si sono fatte strada nuove esigenze di democrazia e di laicità. Alla spinta provocata da questo processo di maturazione civile e sociale si devono alcuni mutamenti positivi avvenuti nel nuovo diritto di famiglia, nella legge sul divorzio, nel campo della scuola e dell'assistenza e si deve se siamo arrivati ad un negoziato tra governo italiano e Chiesa. Da due anni è in corso una trattativa tra le due parti, da cui sono usciete tre bozze. Il 6 dicembre scorso al senato si è svolto un dibattito sulla terza bozza, ma più che dibattere si è girato attorno ad affermazioni di principio, a dichiarazioni di buona volontà, da cui tuttavia sono emersi gli scogli esistenti, che riguardano principalmente l'insegnamento della religione nella scuola e la complessa materia delgi enti ecclesiastici. Dichiarazioni successive di esponenti borghesi e revisionisti hanno confermato la resistenza della Chiesa su tutti i punti vitali del negoziato, si ha l'impressione che finora la Chiesa abbia fatto concessioni per lo più «di linguaggio», in relazione a locuzioni ormai indifendibili, quali quelle riguardanti la «santissima trinità» e il cattolicesimo come «sola religione dello Stato». Per il resto la trattativa ristagna, la Chiesa è arroccata, su ogni punto specifico mira a conserrvare le posizioni di privilegio e a svuotare le possibili proposte di riforma. Le varie forze politiche hanno scelto la discrezione in materia, evitano di portare la questione alla luce del sole, tra i loro stessi lettori. Preferiscono avere le mani li-

segue in 2.a

«Cassa del Mezzogiorno»: serve solo ad arricchire monopoli e mafiosi.

Capovolgere le scelte politiche per risolvere il problema del Sud

A chiunque abbia seguito la propaganda della stampa, della Rai-tv e delle iniziative degli ultimi decenni da parte dei vari governi democristiani, non è certo sfuggito come tutte le iniziative e gli impegni assunti da parte governativa e borghese verso lo «sviluppo del Mezzogiorno» non hanno fatto altro che aggravare la situazione del Meridione.

La «Cassa del Mezzogiorno» definita giustamente dalle masse lavoratrici e popolari la «grancassa del Mezzogiorno» è servita ad arricchire gruppi di capitalisti e agrari, anche mafiosi, a foraggiare il clientelismo e ad estendere la corruzione. Mentre le masse lavoratrici e popolari sono state costrette all'emigrazione, a lavorare a sottosalario e alla miseria.

Il problema dell'inefficienza dei servizi sociali e in particolare quello sanitario nel Mezzogiorno è ormai da decenni al centro di dibattiti delle autorità borghesi e governative, di cui la propaganda delle misure governative atte a migliorare tali servizi, viene intensificata ogni volta che colera e altre malattie infettive colpiscono su vasta scala le masse del Meridione.

La maggiore «scoperta» delle autorità borghesi è stata senza dubbio quella deficienza dei servizi sanitari e degli ambienti malsani come cause principali delle malattie e della morte che colpiscono i bambini a Napoli. Senza dubbio, se non ci fossero stati dei medici onesti a dire la verità sulla morte dei bambini napoletani, le autorità democristiane avrebbero continuato a nascondere le cause principali.

Decenni di promesse non mantenute, decenni di propaganda intensa, decenni di piani e leggi per lo «sviluppo del Mezzogiorno» sono serviti solo ad ingannare le masse lavoratrici e popolari del nostro paese e a peggiorare le loro condizioni di vita.

Attualmente la propaganda verte sul «Piano Pandolfi» che secondo le autorità governative borghesi dovrebbe creare circa 600 mila posti di lavoro nel Mezzogiorno e le isole. Ma che si tratti di un altro tentativo propagandistico destinato ad ingannare le masse lavoratrici del nostro paese emerge dai fatti e dallo stesso documento.

Le stesse statistiche ufficiali governative dimostrano che gli investimenti nel Mezzogiorno dal 973 al 1977 sono diminuiti. Il calo degli investimenti al Sud riguarda tutti i settori: siderurgia, chimica, petrolchimica, fibre, edilizia, agricoltura, tessile e del legno. Concorrono in modo determinante al calo degli investimenti fissi nel Sud, le imprese statali: nel 1977 essi sono stati il 35% in meno rispetto al 1976. In generale gli investimenti nel sud sono calati del 7,2% nel 1977 rispetto al 1973. Gli stessi economisti borghesi hanno definito «preoccupante» l'andamento «degli investimenti» nel Mezzogiorno.

Il dato comune della propaganda borghese e governativa è di far apparire che le popolazioni meridionali svuotano le casse statali attraverso i servizi assistenziali. Anche questa è una menzogna. La spesa sanitaria nel sud è di 202 mila lire annue per ogni assistito, cioè 32 mila lire in meno della media nazionale che è di 234 mila lire. Un'altra conferma alle menzogne dei governanti.

Contro lo stesso «Piano Pandolfi», che si dice che creerà 600 mila posti di lavoro nel Sud, vi sono le cifre dello stesso sviluppo produttivo, che si prevede nei prossimi anni, che smentiscono tale propaganda. Il «piano» prevede un aumento della produzione annua all'incirca del 4%, e siccome la produttività per addetto aumenta nell stessa misura, nel migliore dei casi l'occupazione non subirà diminuzione.

Quindi, anche il «Piano Pandolfi» è un'altra trovata propagandistica per ingannare le masse lavoratrici, ma che nella sostanza servirà ad accrescere i profitti dei monopoli, degli agrari e di far peggiorare le già gravi condizioni di vita delle masse. Secondo le direttive delle autorità della CEE, nei prossimi anni l'olivicoltura italiana deve ridurre la produzione e centinaia di migliaia di ettari di oliveti verranno abbandonati, mentre altri 300 mila ettari di vigneti subiranno la stessa sorte per impedire la crisi di sovrapproduzione. Ciò significa riduzione dei posti di lavoro nell'agricoltura meridionale e nella stessa industria ad essa collegata.

Da decenni gli economisti e governanti borghesi dibattono i temi della formazione del capitale, della politica degli investimenti o del ruolo degli investimenti pubblici per lo sviluppo del Mezzogiorno, ma proprio questi dibattiti e le misure che scaturiscono, nella loro astratezza e nel loro intento di difendere il profitto capitalistico, confermano l'incapacità organica del sistema capitalistico a superare le proprie contraddizioni, ad eliminare gli squilibri derivanti dall'ineguale sviluppo del capitalismo su scala nazionale e internazionale, a risolvere la questione meridionale, a frenare la grave crisi economica che si stringe sempre più attorno al suo collo.

Per cui il problema è quello di costringere i capitalisti, attraverso la lotta di tutti i lavoratori del nostro paese, a rinunciare ad una parte dei profitti per investirli nel Mezzogiorno. La questione non è quella di tentare di «recuperare» alla democrazia (cristiana) le masse lavoratrici e popolari meridionali, soffocando o deviando il movimento di lotta, ma di indirizzarlo contro i monopoli e i governanti borghesi. Vano è pretendere di risolvere il problema del Mezzogiorno attraverso il «contenimento salariale» al fine di recuperare i capitali da investire nel Mezzogiorno.

Il problema reale che si pone è quello di costringere i capitalisti e lo stesso Stato, attraverso le lotte delle masse lavoratrici, ad investire nel Mezzogiorno e in tutte le parti d'Italia. Per cui il problema reale che si pone è anche di capovolgere le scelte economiche e politiche dei monopoli e delle autorità governative che sono definite nel «Piano Pandolfi».

Se c'è qualcosa che il Mezzogiorno non è più, non è più politicamente «arretrato». E' la ragione principale del gran parlare del Mezzogiorno, e di tutto l'affannarsi delle autorità borghesi è appunto questa, che le masse lavoratrici meridionali non sono più politicamente «arretrate», ma invece si sono politicamente risvegliate e lottano per la loro liberazione dallo sfruttamento capitalistico.

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Il Concordato

bere per trattare e conciliare con la Chiesa, che sanno poco o per niente malleabile. I dirigenti revisionisti seguono le orme di Togliatti, si muovono con molta cautela, evitano un confronto con la classe oepraia, si limitano a sottolineare alcuni aspetti pare acquisiti, ma ancora oscuri e indefiniti nel dettaglio, come il problema del matrimonio e il finanziamento alle scule private. Anch'essi preferiscono formulare auspici, rivolgere saggi inviti alla gerarchia cattolica in nome della comprensione e della concordia e della pace religiosa nel paese. Che cosa poi ci sia di sperwre da interlocutori come Wojtyla e l'Episcopato italiano, data l'aria di integralismo che tira, e il clima bacchettone e papalino che intendono restaurare in Italia, resta forse un altro mistero tra i misteri. Come è possibile che la Chiesa rinunci di usa spontanea volontà ai privilegi acquisiti? Che interesse ha il governo italiano a rifimensionare il potere della Chiesa? La questione è essenzialmente ancora nei termini individuati da Gramsci. Il rapporto Stato e Chiesa si fonda sulla necessità di sopperire alle reciproche debolezze, persistenti nella struttura democratico-borghese dello Stato, della capacità di governo della DC, della funzione ideologica e culturale propria della Chiesa. Le fortune delle borghesia e della Chiesa si sono intrecciate ed identificate sempre più nella storia del nostro paese. Il fatto che il personale democristiano abbia sostituito quello fascista nella gestione statale, rende particolarmente intima e solidale questa alleanza. Gli stessi dirigenti revisionisti per andare al governo hanno assunto atteggiamenti ambigui e deteriori di compromesso verso la Chiesa. Sarebbe perfino troppo facile ironizzare sulle avances di Berlinguer verso il mondo prelatizio, sul suo staff di «cattolico-comunisti» o ancora sulle contorsioni del gruppo di esperti (Chiarante, Cardia, Santini) per cavar fuori elementi impossibili di dialogo. I processi reali della storia suffragano il punto di vista materialistico sul nesso Stato-Chiesa e religione-politica di dominazione e di sfruttamento. Anche nei paesi dove sono giunti al potere gruppi dirigenti revisionisti, le varie chiese e il fattore religioso hanno ritrovato l'habitat favorevole per risalire la china. La via di una revisione effettiva del Concordato raggiunta consensualmente tra Stato e Chiesa, allo stadio attuale è pura utopia. Non vi hanno interessi reali nè l'uno nè l'altra, anzi gli interessi li spingono precisamente in direzione contraria. Inoltre il loro atteggiamento è favorito dalla situazione di crisi politica, che permette loro un'azione a lungo termine di temporeggiamento.

La realtà

strategia della tensione a quelle trame che dal '69 cercano di determinare la vita politica del nostro paese, al tentativo di mettere in ginocchio la classe operaia attraverso la pressione esercitata, con la minaccia dell'eversione imperialista principalmente sui dirigenti revisionisti e riformisti. Tutte queste vicende che rivelano agli occhi della classe operaia e dei lavoratori italiani tutto il marcio di una classe, quella borghese, ed i suoi rappresentanti democristiani venduti all'imperialismo USA devono far capire la necessità di una svolta decisiva, di un potere nuovo, pulito e capace di esprimere tutte le energie del nostro popolo: il potere del proletariato.

L'insurrezione

Con autobotti traformate in molotov giganti si dà l'assalto alle prigioni: la fiamma ossidrica spalanca le porte d'acciaio dei terribili inferni di tortura.

Le donne che avvolte nei neri ciador, potevano prima solo urlare libertà per i familiari detenuti, ora danno esse stesse la libertà ai mariti, ai padri, ai figli. In prima fila, insieme agli uomini, erigono barricate, preparano le molotov, in una battaglia che è insieme di liberazione e dai millenari pregiudizi.

Colonne di truppe vengono inviate sulla capitale come rinforzo. Ma le popolazioni delle città e i contadini insorti impediscono che giungano a destinazione. Soldati e ufficiali passano sempre più numerosi dalla parte della popolazione, mentre il grosso dell'esercito viene tenuto consegnato in caserma. Al capo di stato maggiore non resta infine che dichiarare l'appoggio al nuovo governo.

Con le ultime roccaforti del regime democratico, l'insurrezione popolare ha travolto le stesse incertezze, gli stessi patteggiamenti che le forze borghesi liberali, attraverso il loro rappresentante Bazargan, hanno cercato fino all'ultimo di tessere con l'ala filomonarchica di Bakhtiar. Il fatto stesso che mentre l'insurrezione popolare divampava a Teheran, girassero, come hanno riferito i corrispondenti, auto con altoparlanti che ricordavano che la guerra santa non era ancora stata dichiarata, come pure i contemporanei appelli di Bazargan «contro il complotto teso a scatenare la guerra civile», danno il segno di come la borghesia iraniana abbia cercato di evitare fino all'ultimo che gli avvenimenti assumessero il carattere insurrezionale che poi hanno avuto.

Ciò non significa certo non riconoscere il ruolo che importanti settori della borghesia nazionale iraniana hanno svolto nella lotta tesa a liquidare il regime imperiale. Un regime che per la sua totale subordinazione all'imperialismo, per il nepotismo e la scandalosa corruzione dei suoi apparati, costituiva, e ormai da tempo, un impedimento a un autonomo sviluppo della borghesia nazionale stessa.

In un paese dalle strutture economiche e sociali ancora per molti aspetti semifeudali, con una classe operaia giovane e numericamente esigua, incapace ancora di esercitare la sua egemonia sulle vaste masse lavoratrici della città e della campagna, è chiaro che la rivoluzione ha assunto fondamentalmente, in questa fase, un carattere rivoluzionario democratico borghese. Ma detto questo, non c'è dubbio che, una volta fuggito lo scià, questi settori della borghesia, raccolti sotto la bandiera del liberalismo islamico e rappresentati appunto da Bazargan, avrebbero preferito trovare la via di un compromesso il più possibile indolore con i settori e gli strati sociali più legati al vecchio regime.

Essi sapevano che un governo che ottenesse la sua legittimazione da un'insurrezione popolare, li avrebbe poi costretti a fare i conti con questo popolo in armi. E, come i fatti di questi giorni dimostrano, non disposto tanto facilmente a lasciarsi disarmare, nonostante gli accorati appelli e i minacciosi anatemi di Khomeini.

Gli avvenimenti di questi giorni rafforzano la convinzione che l'insurrezione abbia colto di sorpresa i leaders ufficiali, e sia stata preparata da quelle forze politiche legate al movimento operaio, che già nei mesi scorsi avevano dato vita a manifestazioni di massa a carattere laico e classista. Quelle forze che, come il Partito Comunista dell'Iran (marxista-leninista), lanciano oggi al popolo la parola d'ordine di restare armato, per salvaguardare e approfondire le conquiste della rivoluzione democratico borghese, e definiscono fin da oggi con chiarezza il carattere politico della nuova fase di lotta che si apre in Iran: la lotta fra borghesia e proletariato, la lotta per l'abbattimento del regime capitalistico di sfruttamento, la lotta per il socialismo.

La classe operaia iraniana ha dimostrato in tutti questi mesi di essere la classe più conseguente nella lotta per il trionfo della rivoluzione democratica. Essa ha svolto un ruolo determinante, attraverso gli imponenti scioperi in tutti i settori dell'industria e soprattutto attraverso il blocco prima e poi il controllo della produzione petrolifera. Non c'è dubbio che è stata proprio la paralisi della produzione, attuata sfidando la feroce repressione fascista, che ha messo in ginocchio il regime dello scià, facendogli venir meno il sostegno dell'imperialismo internazionale, innanzitutto di quello americano. Solo il proletariato ha dimostrato la più ferma determinazione a fare piazza pulita del governo fantoccio di Bakhtiar, squallido residuo del regime monarchico.

Il 6 febbraio, gli operai della raffineria Rei di Teheran dichiaravano come obiettivi irrinunciabili «indipendenza nazionale, libertà dall'imperialismo americano e da qualsiasi altro imperialismo», e aggiungevano: «se fra 2 o 3 giorni, Bakhtiar e l'esercito non si adeguano al nuovo governo, siamo disposti a passare alla lotta armata».

Se al ruolo determinante svolto dalla giovane classe operaia iraniana, non ha corrisposto un suo peso politico altrettanto determinante, è certo he in questa lotta essa si è rafforzata nella sua coscienza di classe e nella sua organizzazione, e ha esteso enormemente la sua influenza politica sulle restanti masse lavoratrici.

Come dice Lenin «la rivoluzione senza dubbio istruisce con una rapidità e profondità che sarebbero inverosimili in epoche pacifiche di sviluppo politico».

La strada è aperta: il vecchio regime è stato affossato, ma di esso rimangono ancora legami, tradizioni, intrallazzi con forze ancora fresche e vigorose. Oggi il compito fondamentale delle forze rivoluzionarie iraniane è quello di vigilare affinchè non si facciano passi indietro, affinchè l'esercito, senza dubbio diviso da profondi contrasti nel momento attuale, ma sempre integro nelle sue strutture gerarchiche e organizzative, non ritrovi un'unità, spinto da reazionari interni ed esterni, sul piano della repressione antipopolare.

Quindi, la lotta continua più aspra di prima, e senza alcuna illusione, spetta alla classe operaia arrivare alle estreme conseguenze del processo che si è messo in moto: spetta ai comunisti iraniani orientare e guidare questo eroico popolo sulla via di una reale indipendenza nazionale, dell'emancipazione totale dallo sfruttamento.

Estensione del livello dell'informazione

Una battaglia di tutta la classe operaia

I passati contratti hanno introdotto clausole contrattuali che sanciscono il diritto all'informazione preventiva in relazione agli orientamenti dell'impresa, al decentramento produttivo, ai programmi di investimento, alle scelte di indirizzo preventive.

Oggi, nelle attuali piattaforme presentate, si rivendica un ulteriore estensione del livello dell'informazione.

Ma vediamo subito Mandelli, responsabile della Federmeccanica, rispondere seccamente: «No, siamo contro ogni richiesta di allargamento del 'potere' del sindacato» e riproporre in materia di informazione quel tanto acquisito nel precedente contratto e che ha coinvolto fino ad oggi 1500 imprese con 600 mila dipendenti.

C'è un problema di segreto industriale, dice ancora Mandelli, anche se da parte dei vertici sindacali si dirà che siamo legati a schemi ottocenteschi.

E' da notare comunque che tutti i discorsi fatti dai vertici sindacali sul problema dell'informazione si guardano bene dall'entrare in merito ai meccanismi che regolano l'informazione stessa.

Il sistema d'informazione attualmente esistente e regolato dalla legislazione vigente, è tale che i gruppi di comando delle imprese, i consigli di amministrazione e i comitati esecutivi ancora più ristretti, hanno poteri pressochè illimitati nella manipolazione dei dati, nel decidere e organizzare la quantità e qualità di informazione da fornire agli stessi soci dell'azienda.

Così per quanto riguarda le fonti dell'informazione tutti sanno che i bilanci e il conto dei profitti e delle perdite, unici documenti ufficiali da cui attingere notizie, sono documenti assai poco attendibili e come, nonostante la loro ufficialità, le imprese abbiano sempre trovato il sistema di occulatare i profitti e frodare il fisco. La stessa costituzione per legge delle «società di revisione», organi esterni all'impresa col compito di controllare e garantire la veridicità dei bilanci delle società per azioni e l'istituzione della CONSOB (Commissione nazionale per le società e la borsa), con la funzione di verificare l'esattezza dell'informazione relativa al valore dei titoli mobiliari trattati in borsa, non ha sostanzialmente alterato la situazione descritta sopra. Anche volendo prescindere dai legami inestricabili di interessi che intercorrono tra chi dovrebbe controllare e chi dovrebbe essere controllato, e che periodicamente portano con clamore all'attenzione pubblica scandali e corruzioni, resta il fatto che la legge stessa limita i poteri di questi organismi.

A una eventuale richiesta di maggiori dati e informazioni, l'impresa può sempre opporre il più assoluto silenzio. Il segreto d'impresa anch'esso tutelato dalla legge, costituisce infatti un muro di gomma che tutela la libertà imprenditoriale, per cui il sistema di informazione, oggi, che si voglia o no, è funzionale solo all'intersse dell'impresa.

Ma oggi, il sindacato chiede più potere, vuole conoscere gli orientamenti economici dell'industria, gli orientamenti in politica di investimenti, attraverso lo strumento dell'informazione per poi poter imporre un controllo. Al di là delle ambizioni dei vertici sindacali, la realtà è che su questo problema dell'informazione preventiva, è molto tempo che studiosi delle Botteghe Oscure, che convegni sindacali sono stati fatti, ma la confusione è pressochè totale.

Davvero viene da domandarsi se questi dirigenti piccolo-borghesi abbiano la volontà di imparare dalla storia che da sempre ha contraddistinto il movimento operaio e cioè capire che quelle conquiste che la classe operaia è riuscita a strappare alla borghesia industriale, sono costate dure lotte pagando anche col sangue.

Siamo perciò convinti che le richieste di estensione dell'informazione contenute nelle piattaforme, si possano realizzare solo con la lotta risoluta che veda i Consigli di Fabbrica al centro di questa lotta, anche perchè solo il consiglio di Fabbrica può giudicare l'attendibilità dei dati. Per fare questo è chiaro che i Consigli di Fabbrica devono superare il problema di stare chiusi al centro dell'intero sistema di impresa, assumendo in questo caso un ruolo di subalternità alle scelte dell'industriale e rimanendo invece esclusi dai momenti della ricerca finanziaria che sta a monte e dall'ultima fase del processo produttivo, cioè il momento della commercializzazione. Solo così l'informazione può essere utile in quanto rende più consapevoli gli operai e più efficaci le richieste e le lotte. Dunque, battersi per costringere i padroni a darla, come costringere i vertici a generalizzarla e farla diventare patrimonio di tutto il movimento operaio.

Elezioni universitarie per il rinnovo dei «parlamentini»

Nessuna illusione: le elezioni lasciano tutto come prima

Gli schieramenti politici che si sono contrapposti in questi giorni negli Atenei italiani, in occasione del rinnovo dei «parlamentini», riflettono le modificazioni, i contrasti, il confronto e lo scontro che stanno avvenendo a livello governativo, con la rottura della «maggioranza programmatica». Le forze che si sono presentate quest'anno sono la lista di sinistra che raggruppa FGCI, FGSI, PDUP, MLS e in qualche facoltà ACLI, la lista denominata «Cattolici Popolari», formata dai settori più oltranzisti della Democrazia Cristiana, tra cui Comunione e Liberazione, la lista dei liberali e socialdemocratici e in alcune facoltà la lista fascista e quella demoproletaria. A differenza che nelle elezioni del '76, durante le quali - eravamo ancora in clima di compromesso storico - l'atteggiamento della FGCI era di ricercare a tutti i costi l'unità con la DC, mettendone in luce la componente popolare e democratica, quest'anno emergono posizioni più critiche nei confronti delle spinte integraliste e dei tentativi conservatori democristiani. Se ieri la FGCI sfilava con i giovani democristiani, socialisti, repubblicani e liberali contro il nemico principale rappresentato dalla violenza eversiva dei terroristi, oggi, se pure rimane la discriminante contro la violenza di qualsiasi colore, sempre più incalzanti si fanno gli attacchi all'immobilismo democristiano, alle responsabilità di questo partito di fronte allo sfascio delle Università italiane, alla chiusura verso ogni spinta rinnovatrice, nella difesa intransigente dei privilegi consolidati. Essi si dimenticano però che è proprio grazie alla loro copertura sistematica, che la DC ha potuto ritagliarsi spazi e rientrare «legalmente» nelle Università dopo che ne era stata buttata fuori dalle lotte studentesche. E' grazie ai loro appelli al pluralismo, al diritto di parola per tutti (anche per i fascisti, perchè no, «anche loro sono giovani che soffrono come gli altri l'emarginazione e la mancanza di prospettive») che le forze più conservatrici e moderate hanno pututo riprendere fiato e riproporsi oggi con forza rinnovata nel tentativo di strumentalizzare i disagi delle masse studentesche per creare una base di consenso alla loro opera restauratrice. Ma evidentemente l'esperienza non insegna mai abbastanza o meglio la vocazione cattolica del «vogliamoci tutti bene» è ormai un male inguaribile per i revisionisti. Pur denunciando il carattere conservatore, di difesa dell'esistente, facendo leva sul più bieco individualismo e integralismo, dello schieramento cattolico, pur rilevando le connivenze fra DC e baroni universitari, la FGCI non perde occasione per ribadire la sua volontà unitaria. Di fronte ai mali dell'Università e all'aspirazione della maggioranza dei giovani ad «una Università in cui si possa liberamente studiare e ricercare senza dover temere la violenza e la sopraffazione», i giovani revisionisti chiedono ai giovani della DC e di CL: «Perchè illudersi di poter risolvere i problemi che sono di tutti, riaffermando una propria identità contro gli altri?».

In questa situazione è ovvio che la DC e le forze più conservatrici si sentano rinvigorite. Prova ne è la ripresa dell'attività politica di forze reazionarie come Comunione e Liberazione nelle Università italiane, in quelle Università che le lotte studentesche, che si sono sempre caratterizzate in senso progressista, pur tra errori e sbandamenti, avevano reso loro inaccessibili. La forza della destra sta proprio nel poter contare sull'apertura pluralista delle sinistre da un lato e sul disorientamento e la disgregazione degli studenti dall'altro. E proprio nei periodi di sbandamento e disorganizzazione delle masse che hanno spazio le utopie riformiste e i rigurgiti reazionari. Gli stessi Provvedimenti Urgenti, approvati dal governo di centro-destra di Andreotti nel '73, sono nati sul riflusso delle lotte. Con questo espediente si è cercato di far passare la logica della cogestione, si è cercato di dare una risposta istituzionale al bisogno delle masse studentesche di partecipare alla vita politica nella scuola, si è aperta la strada ad una restrizione degli spazi organizzativi e politici e ad una riduzione del potenziale di lotta studentesco alla semplice battaglia elettoralistica. I risultati delle elezioni scorse, avvenute nel febbraio '76, l'esigua partecipazione degli studenti (intorno al 12,5%) hanno dimostrato la poca o nulla credibilità di queste forme di 'democrazia', hanno dato la misura del distacco profondo che esiste fra giovani e quei centri decisionali del potere responsabili dello sfacelo in cui versano le Università italiane e che oggi vorrebbero riportare l'ordine, sulla base di un ritorno alla scuola di élite, della introduzione del numero chiuso, cioè, in ultima analisi, di un feroce attacco al diritto allo studio da parte dei lavoratori. La diserzione studentesca a questo appuntamento, d'altro canto, non può illuderci e farci cantare vittoria sulla coscienza avanzata degli studenti che si sono resi conto dell'inganno della democrazia borghese. La crisi della scuola, la sua incapacità a garantire una prospettiva, uno sbocco occupazionale per la maggioranza degli studenti porta spesso a rinchiudersi nell'individualismo, nella speranza di trovare una soluzione personale ai problemi. La scelta dell'astensionismo è quindi, non dobbiamo nascondercelo, in diversi casi dettata da sfiducia nella lotta, se non peggio dal qualunquismo. Nessuno crede più nella possibilità di portare avanti un reale rinnovamento dell'Università con le elezioni dei parlamentini.

Il problema di fondo oggi, al di là delle elezioni universitarie, è quello di recuperare il patrimonio di lotte che negli anni scorsi, a partire dal '68, ha visto la maggioranza degli studenti schierarsi su posizioni anticapitalistiche. Certamente errori sono stati fatti. Errori di economicismo (vedi voto garantito), errori di avventurismo e ribellismo, tipici di strati in cui prevale una componente piccolo-borghese, in cui spesso il rifiuto dell'oppressione non si traduce in un'opera costante e quotidiana per costruire, sulle macerie del vecchio, un nuovo modo di intendere e praticare lo studio, la cultura e la scienza. Superare l'emarginazione, il vuoto di prospettiva, la disgregazione a cui questa società ci costringe vuol dire appunto superare la sola politica dei no e cominciare a costruire pazientemente giorno dopo giorno, facendo esperienza e magari anche sbagliando, il nostro modo di studiare, il nostro modo di fare cultura e scienza, la nostra visione delle cose, che poi non sono nostre in quanto studenti, ma della classe operaia.

La concezione dello Stato dei revisionisti berlingueriani

Confusione ideologica e demagogia per soffocare la lotta del proletariato

Nelle tesi del XV Congresso del PCI, una delle questioni fondamentali che esprime appieno la degenerazione revisionista del gruppo dirigente berlingueriano è la concezione dello Stato e dei mezzi per «rinnovarlo».

Su tale problema ruota tutta quanta la politica del PCI poiché essa prende come punto di riferimento insostituibile lo Stato democratico borghese con le sue istituzioni così come esse sono, cercando di modificarlo dall'interno.

La lotta di classe, la funzione della classe operaia in questa battaglia è dunque solamente uno strumento di pressione per la modifica, lenta e progressiva, di alcune strutture di questo Stato borghese. Tutto ciò lascia perciò intatte le concezioni, i principi, i rapporti di forza che sono alla base del funzionamento e dell'esistenza stessa di questo Stato.

Si tratta, nella sostanza, della «strategia delle riforme di struttura» enunciata da Togliatti, che, per essere adeguata all'attuale situazione (definita da berlinguer «seconda tappa della rivoluzione democratica»), ha subito anch'essa un «rinnovamento».

Secondo la «strategia delle riforme di struttura», la classe operaia e gli altri lavoratori avrebbero potuto togliere il potere politico statale dalle mani delle oligarchie monopolistiche e del loro massimo partito, la DC, nella piena osservanza di una Costituzione che, mentre da un lato proclama l'uguaglianza e il diritto al lavoro di tutti i cittadini, dall'altro, riconoscendo e garantendo la proprietà privata, riconosce e garantisce che una minoranza, nelle cui mani è la proprietà dei mezzi di produzione, sfrutti la maggioranza che ha solo la propria forza-lavoro da vendere; avrebbero potuto farlo per via elettorale, modificando progressivamente le strutture statali in modo da trasformare lo Stato in strumento per limitare e spezzare il dominio dei grandi monopoli; avrebbero potuto farlo pacificamente nel quadro di una democrazia progressiva, così come pacificamente le oligarchie economiche e finanziarie si sarebbero fatte escludere da potere.

Di fronte alla realtà della lotta di classe che, implacabilmente, ha distrutto ogni illusione di poter riformare la struttura dello Stato, escludendo dal potere le oligarchie economiche e finanziarie, i seguaci di Togliatti hanno trovato la «soluzione»: dato che non si può modificare lo Stato, hanno modificato la loro concezione dello Stato. Quanto restava della concezione dello Stato quale oragno del dominio di classe è stato da loro completamente cancellato ed è stata pienamente affermata la concezione dello Stato quale organo della conciliazione delle classi. Gli interessi dei monopoli, incarnati dallo Stato, sono stati trasformati in «interessi generali dello Stato». La Democrazia Cristiana, che prima veniva definita «strumento politico principale di questa avanzata e dominio crescente dei grandi monopoli», (*Progetto di tesi e rapporto di attività del Comitato Centrale per il IX Congresso del PCI* a cura della sezione stampa e propaganda della direzione del PCI, 1959), oggi è divenuta un partito che ha «dato prova di fermezza e di senso degli interessi generali dello Stato» (Paolo Bufalini, *Terrorismo e democrazia*, Editori Riuniti, 1978).

Tale «senso degli interessi generali dello Stato», in cui PCI e DC si troverebbero accomunati, è l'asse portante del programma politico che i dirigenti revisionisti cercano di far passare tra la classe operaia. Non si tratta più, per il gruppo dirigente berlingueriano - come si affermava nella «strategia delle riforme di struttura» - di escludere dal potere le oligarchie economiche e finanziarie e farvi accedere la classe operaia e gli altri lavoratori, ma di «realizzare positive convergenze anche tra classi antagoniste» (Giorgio Napolitano, *La classe operaia forza di governo*, Editori Riuniti, 1978) cioè di realizzare la piena collaborazione tra borghesia monopolistica e proletariato in nome degli «interessi generali dello Stato». «Ma ciò significa - precisano i dirigenti del PCI - che si possa chiedere al movimento operaio di rinunciare a competere per l'egemonia, di ritirarsi dallo sforzo in cui è più che mai impegnato per affermare la propria funzione e capacità di direzione del paese» (Giorgio Napolitano, *La classe operaia forza di governo*, Editori Riuniti, 1978).

Che cosa significa per la classe operaia - secondo i dirigenti del PCI «affermare la propria funzione e capacità di direzione nel paese»?

1) **Sul piano economico**, tale concetto viene così spiegato da Berlinguer: «il mondo capitalistico, e con esso il vecchio personale politico che occupa ancor posizioni di potere, si vede costretto a rivolgersi a noi, alla classe operaia, ai lavoratori, ai comunisti come alla forza oggi divenuta indispensabile per rimettere a posto le cose per far funzionare la macchina dell'economia e quella dello Stato, per ridare efficienza all'intero sistema sociale italiano (...) c'è anche una vera e propria novità storica che va messa in luce: le vecchie classi dominanti e il vecchio personale politico sanno ormai di non essere più in grado di *imporre* sacrifici alla classe operaia e ai lavoratori italiani: i sacrifici, oggi, *ce li devono chiedere, e ce li chiedono* (...). Vi è qui, mi pare, il riconoscimento implicito che siamo noi, che è la classe operaia, che sono le classi lavoratrici la forza dirigente nuova della società e dello Stato» (Enrico Berlinguer, *Austerità, occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, 1977). La funzione dirigente della classe operaia consisterebbe dunque nel fatto che i capitalisti, invece di imporle i sacrifici, glieli fanno fare dopo averglieli chiesti: una «novità storica» che lascia intatta la vecchia sostanza, cioè che sono sempre i lavratori a pagare.

2) **Sul piano politico**, tale concetto viene così spiegato dai dirigenti del PCI: «Lo sforzo determinante deve essere rivolto a dare efficienza agli apparati dello Stato cui sono affidati compiti di prevenzione e repressione» (Spagnoli, *Estremismo, terrorismo, ordine democratico*, Editori Riuniti, 1978), «non si tratta di sostituirsi alle forze dell'ordine, alla polizia, ai carabinieri, alle autorità competenti, si tratta di appoggiarne e sostenerne l'azione, di far sentire ad esse una solidarietà politica, morale e pratica (....), si tratta di raccomandare a tutti di aprire gli occhi, di guardarsi attorno, isolare e combattere l'estremismo eversivo, espellere l'estremismo eversivo dalle file di ogni movimento popolare, dal seno delle masse; si tratta di condurre quest'azione in ogni luogo di lavoro, in ogni ufficio, in ogni scuola» (Bufalini, cit.).

Qui la «novità storica» consiste nel fatto che, mentre da un lato si potenziano i distaccamenti speciali di uomini armati - principali strumenti di forza del potere statale borghese, dall'altro si chiama la classe operaia e le masse popolari a sostenerne l'azione, ad assumerne una funzione repressiva, sussidiaria a quella delle forze dell'ordine, nei confronti dell'«estremismo eversivo», cioè di tutte quelle forze che lottano contro il capitalismo rifiutando di farsi ingabbiare nella logica del «compromesso storico» con la DC. La volontà dei lavoratori di respingere il terrorismo di piccoli gruppi staccati dalle masse, in quanto porta acqua la mulino della reazione borghese ed è da essa direttamente o indirettamente manovrato, la loro volontà di difendere quelle libertà che, pru limitate, essendo nell'ambito della «democrazia» borghese, sono state strappate a prezzo di dure lotte e sacrifici, si cerca in tal modo di trasformarla in consenso di massa alle misure di rafforzamento dello Stato, varate in nome della lotta al terrorismo ma in realtà dirette contro la classe operaia e le masse popolari. Che cosa è rimasto oggi alla lotta che faceva un tempo il PCI contro la concezione interclassista dello Stato, propria del massimo partito della borghesia, la DC?

Sempre secondo questa concezione dello Stato, da tempo è in corso un processo attraverso cui, soprattutto per opera dei dirigenti revisionisti e riformisti, si cerca di svuotare i Consigli di Fabbrica e il sindacato di qualsiasi contenuto di reale rappresentatività e difesa degli interessi di classe dei lavoratori, per dare ad essi un carattere istituzionale. Da struemnti di lotta della classe operaia, si cerca di trasformarli in strutture in cui ingabbiare le lotte operaie, in cui inquadrare la forza-lavoro assoggettandola alle esigenze del capitale: per esempio, l'apparente maggior potere delle confederazioni sindacali - i cui apparati di vertice sono oggi delle vere e proprie istituzioni - significa in realtà minor potere contrattuale per la classe operaia, in quanto i suoi «rappresentanti» concordano a livello governativo le linee contrattuali in cui si sacrificano gli interessi sia immediati che di prospettiva dei lavoratori.

Da tali fatti si coglie, in tutta la sua ampiezza e gravità, il disegno politico perseguito dai dirigenti revisionisti del PCI. Seminando a piene mani confusione ideologica allo scopo di nascondere il carattere inconciliabile della contraddizione tra proletariato e borghesia, e quindi la natura dello Stato quale prodotto e manifestazione di tale antagonismo inconciliabile fra le classi, essi presentano lo Stato borghese, organo del dominio di classe della minoranza degli sfruttatori sulla maggioranza degli sfruttati, quale organo della conciliazione delle classi, quale organo al di sopra delle classi: cercano di convincere la maggioranza degli sfruttati, soprattutto la classe operaia, che tale organo può divenire sempre più espressione della maggioranza, ferma restando la proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e di conseguenza lo sfruttamento della maggioranza da parte della minoranza.

Con la capacità tipica degli opportunisti, di sgusciare come anguille tra concetti che si escludono a vicenda, i dirigenti revisionisti arrivano a parlare di «positive convergenze», ignorando il fatto che, se due classi sono antagoniste, ciò che è positivo per l'una è negativo per l'altra e viceversa. Lo stesso fanno per i due sistemi opposti, capitalista e socialista: «Noi affermiamo - dice Berlinguer esponendo il suo concetto di «socialismo» - che il mercato, l'impresa, il profitto possano e debbano mantenere una funzione anche nel quadro di un'economia che si sviluppa ed è orientata da una volontà pubblica democratica» (Berlinguer, cit.), come se fosse possibile conciliare il profitto coapitalistico basato sullo sfruttamento, con la volontà della maggioranza di non essere più sfruttata.

Sostituendo alla visione marxista quella liberale, democratico borghese, i dirigenti revisionisti affermano che «come c'è stata storicamente nel nostro e in altri paesi capitalistici, un'egemonia della borghesia realizzatasi nei momenti più alti sul terreno del regime parlamentare e del pluralismo, così l'egemonia della classe operaia potrà realizzarsi a sua volta nel pieno rispetto dei principi di una democrazia pluralistica. E' questa la visione che noi abbiamo del socialismo» (Napolitano, cit.). E' la stessa visione che aveva Kautsky, assertore del concetto di «democrazia pura», il quale sosteneva che quello del proletariato, essendo un regime che ha profone radici nelle masse, non ha alcuna ragione di prendere una forma «inconciliabile con la democrazia». A questa concezione liberale, Lenin oppone quella marxista della dittatura del proletariato: democrazia per l'immensa maggioranza del popolo e repressione con la forza, vale a dire esclusione dalla democrazia, per gli sfruttatori, gli oppressori del popolo. Dato che indubbiamente il più grosso errore di Lenin, agli occhi della borghesia, è stato quello di indicare al proletariato - nella pratica e nella teoria - la via per abbattere il potere della borghesia e instaurare il proprio potere, lo sforzo dei dirigenti revisionisti - ce ne darà atto il prossimo congresso del PCI - è concentrato nel dimostrare che il principio della dittatura del proletariato non solo non è più valido, ma non lo è mai stato.

In conclusione, tale concezione del «rinnovamento dello Stato» e del «ruolo dirigente» che la classe operaia dovrebbe svolgervi, è uno strumento per disorientare e paralizzare il movimento operaio nel momento in cui la borghesia monopolistica italiana, alla ricerca del massimo profitto nel quadro della sempre più acuta concorrenza internazionale, conduce un attacco senza precedenti agli interessi della classe operaia e degli altri lavoratori, nel momento in cui attacca - attraverso la fascistizzazione dello Stato e dell'intera vita del paese - i più elementari diritti democratici.

L'impegno del PCI è concentrato nel dare credibilità al sistema capitalista, nel puntellarlo, con l'obiettivo di essere ammesso direttamente alle leve del potere statale, non per combatterlo ma per ottenerne una parte, e con essa, una parte dei profitti capitalistici.

Di fronte al demagogico e pericoloso disegno politico attraverso cui si cerca di incastrare e soffocare il movimento operaio nelle strutture dello Stato borghese, di istituzionalizzare le sue organizzazioni di classe, il movimento operaio deve rafforzare la sua autonomia e unità lottando sul piano immediato - come ha indicato il 3° Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l) - per un sindacato unico e di classe di tutti i lavoratori, strumento di reale unità nella difesa dei propri interessi, per i Consigli di Fabbrica realmente rappresentativi della classe operaia e dei lavoratori, dei loro interessi di classe; per un coordinamento nazionale dei Consigli di Fabbrica, espressione dell'unità della classe operaia sul piano nazionale, per il controllo operaio e popolare, imperniato sui consigli di Fabbrica, quale mobilitazione e lotta dei lavoratori decisi a prendere nelle proprie mani tutte le questioni da cui dipendono la loro vita e il loro destino.

Tale autonomia e unità sono indispensabili perché la classe operaia possa realizzare la sua politica di alleanze, svolgendo effettivamente il ruolo dirigente nel più vasto schieramento antifascista e anticapitalista. Di fronte alla pressione ideologica attraverso cui si cerca di annebbiare e disgregare la prospettiva del socialismo nella coscienza della classe operaia - allo scopo di paralzzarla con la sfiducia, l'immobilismo, l'individualismo, di farla restare invischiata nel pantano di questo sistema in sfacelo - occorre lottare per dare chiarezza, forza e attualità a tale prospettiva, alla prospettiva del sistema sociale della dittatura del proletariato.

1919: La borghesia tedesca assassinava Rosa Luxemburg

Nella lotta per il socialismo rivivono le idee migliori della grande rivoluzionaria

Ricorre quest'anno il 60° anniversario di Rosa Luxemburg. La sua vita, tutta spesa al servizio della classe operaia, è un esempio del proletariato rivoluzionario, fino al supremo sacrificio. Del pensiero e dell'opera di questa grande rivoluzionariria vogliamo ricordare tre aspetti fondamentali: la sua indomita lotta contro il revisionismo bernsteiniano; il suo internazionaliismo; il suo contributo alla fondazione del Partito Comunista Tedesco.

Quando Eduard Bernstein, nel 1897-'98, pubblicò sulla «Neue Zeit» una serie di articoli intolata *Problemi del socialismo*, in cui sottoponeva a completa revisione i fondamenti filosofici, economici e politici del marxismo, Rosa attaccò con veemenza le concezioni bernsteiniane, rielaborate e sviluppate poi dall'autore nel libro *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*. Bernstein rinunciava all'obiettivo finale del socialismo e tentava di trasformare la socialdemocrazia da partito proletario, fondato sulla lotta di classe rivoluzionaria, in partito di riforme sociali. La folgorante risposta della Luxemburg apparve nel celebre scritto *Riforma sociale o rivoluzione?* (1899), che rappresentò - allora - uno dei maggiori contributi alla demolizione teorica del revisionismo classico.

La sua critica, e quella - ancora più coraggiosa - che Lenin sviluppò in quegli stessi anni contro Bernstein, sono sempre attualissime e contengono una miniera di argomenti teorici e politici contro le «minestre riscaldate» che i revisionisti moderni, krusciovianі e togliattiani, ci hanno servito come scoperte dell'ultima ora. Rosa Luxemburg dimostrò che la speranza di un passaggio pacifico al socialismo con l'aiuto dei sindacati, delle cooperative e del parlmaneto borghese era un'utopia reazionaria; e così concludeva con parole sferzanti: «L'idea di Fourier di mutare tutta l'acqua di mare del nostro pianeta in limonata attraverso il sistema del falansteiro, era assai fantastica. L'idea di Bernstein di trasformare il mare dell'amarezza capitalistica in un mare di dolcezza socialista mediante fiaschi di limonata socialriformista è soltanto più scipita, ma non di un'unghia meno fantastica». «La necessità della presa del potere da parte del proletariato non è stata mai posta in dubbio da Marx e da Engels. Bernstein è stato il primo a considerare il pollaio del parlamentarismo borghese come l'organo adatto a realizzare la rivoluzione più gigantesca della storia: il passaggio della società dalle forme capitalistiche a quelle socialiste». La critica della Luxemburg va fino in fondo. Essa non si limita ad attaccare il revisionismo che si presenta apertamente come tale, ma denuncia con particolare vigore (come farà anche Lenin) il «male oscuro» di tutti i partiti socialdemocratici: la scissione fra teoria e pratica, fra la proclamata fedeltà al marxismo sul piano delle enunciazioni generali e la politica opportunistica portata avanti ogni giorno nel concreto lavoro di partito.

Nel 1904 Lenin gettò le basi organizzative del partito rivoluzionario del proletariato in *Un passo avanti, due passi indietro*. Rosa si schierò contro la concezione leninista del Partito nell'articolo *Questioni organizzative della socialdemocrazia russa*, in cui è già contenuto il noccilo delle sue 'concezioni spontaneiste. Accusa Lenin di soggettivismo, di ultracentralismo, nega o sottovaluta la funzione dell'elemento cosciente. Ma quando, nel gennaio 1905, scoppia la prima rivoluzione russa, Rosa si getta nella lotta con tutto il suo impeto. Viene arrestata e rinchiusa nel durissimo braccio della fortezza di Varsavia. La sconfitta della rivoluzione non piega il suo animo ed ella continua a lottare. Insegna economia politica alla Scuola centrale di partito della socialdemocrazia tedesca e scrive il suo celebre lavoro *L'accumulazione del capitale. Contributo alla teoria economica dell'imperialismo* (dove, insieme a preziose analisi è contenuta una teoria errata dell'espansione imperialista, che sarà ripresa da varie tendenze «terzomondiste» contemporanee). Nel 1907, al Congresso socialista di Stoccarda, presenta - insieme a Lenin - una risoluzione che fissa le linee generali della lotta contro il militarismo e la guerra. Nel 1912, a Basilea è di nuovo a fianco di Lenin e, dopo lo scoppio della prima guerra imperialista, fonda la rivista *Die Internationale*: il 1° gennaio 1916 partecipa alla fondazione della Lega Spartaco, che il 1° maggio organizzerà a Berlino, Dresda, Jena, grandi manifestazioni operaie contro la guerra imperialista e il governo reazionario degli Hohenzollern.

Le notizie sulla rivoluzione di Febbraio in Russia giunsero a Rosa nel carcere di Wronke, dove era stata rinchiusa per la sua attività rivoluzionaria. Essa le accolse con entusiasmo e ne intuì immediatamente la grande portata storica: «I meravigliosi avvenimenti della Russia - scriveva in una lettera - agiscono su di me come un elisir di vita... Sono fermissimamente convinta che sta cominciando una nuova epoca... L'assalto per la presa del potere in Russia è già un pugno sul viso alla nostra socialdemocrazia e a tutta l'addormentata Internazionale».

Nella solitudine della prigione, isolata dagli avvenimenti e dai compagni, la Luxemburg non comprende il reale significato della tattica bolscevica. Critica la linea di Lenin sulla questione agraria (era contraria alla divisione della terra fra i contadini), sulla questione nazionale (non riconosceva in linea di principio il diritto di autodecisione dei popoli nell'epoca dell'imperialismo), sulla questione della democrazia proletaria (era contraria allo scioglimento dell'Assemblea Costituente in Russia). Ma, riacquistata la libertà, nel vivo della lotta rivoluzionaria, il suo atteggiamento verso i bolscevichi su singole questioni tattiche, essa si schierò nell'insieme dalla parte dei bolscevichi: «Il partito di Lenin era l'unico che comprendesse gli obblighi e i doveri di un partito veramente rivoluzionario, esso ha assicurato il successo della rivoluzione con la parola d'ordine: tutto il potere al proletariato e ai contadini».

IL 10 novembre 1918, Rosa Luxemburg giunge a Berlino, mentre la rivoluzione in Germania è in pieno svolgimento. Per la Lega Spartaco, essa formula le seguenti rivendicazioni politiche: «Costituzione di una Guardia Rossa proletaria per la difesa permanente della rivoluzione e addestramento di una milizia operaia... Sostituzione, nell'amministrazione, nella magistratura e nell'esercito, degli organi ereditati dallo Stato poliziesco, militare e assolutistico». La parola d'ordine rivoluzionaria degli operai spartachisti è: «Tutto il potere ai Consigli». Ma la fondazione del Partito comunista subisce un grave ritardo (anche per le resistenze e le incertezze della Luxemburg su questo fondamentale problema). La debolezza della rivoluzione tedesca consiste appunto nella mancanza di un partito autenticamente leninista capace di indicare alle masse la via concreta per la presa del potere: in ciò sta l'enorme differenza fra Pietrogrado 1917 e Berlino 1918.

Il 1° gennaio 1919 viene finalmente fondato il Partito Comunista Tedesco (KPD). Il momento culminante del Congresso è la relazione di Rosa Luxemburg.

Prima parte

La teoria revisionista della «terza via» viene da molto lontano

Berlinguer e soci rimettono a nuovo il vecchio riformismo del P.S.I.

I dirigenti revisionisti berlingueriani fanno un gran chiasso sulla pretesa «terza via» al socialismo, definendola una via sicura, senza errori ed efficace alle nostre condizioni concrete. Ma queste teorie non sono nuove al movimento operaio italiano, esse sono riprese interamente dalle «teorie» e dalla pratica dei vecchi dirigenti del PSI.

La storia del movimento socialista italiano, fin dalle sue origini, è contraddistinta da una serie di lotte e crisi interne, conseguenze della pressione decisamente classista e rivoluzionaria della base in lotta contro il regime di oppressione e sfruttamento della classe capitalista, dalla incapacità dei dirigenti di guidare questa lotta e dalle difficoltà che in Italia incontrava una politica riformista a causa della relativa debolezza del capitalismo italiano nei confronti degli altri paesi imperialistici.

A differenza però degli altri partiti socialisti dell'Europa, nelle cui direzioni prevalevano gli elementi riformisti di destra, nella direzione del PSI si erano affermate le cosiddette correnti rivoluzionarie, che avrebbero dovuto esprimere, ma nella realtà non espressero, le lotte e la volontà della base del partito. La debolezza teorica e politica di queste correnti, rivoluzionarie di nome e opportuniste di fatto, si manifestò chiaramente durante la guerra imperialista del 1914-'18 e negli anni successivi.

Il PSI prese l'inziativa di convocare la prima Conferenza degli Internazionalisti, che si riunì a Zimmerwald (Svizzera) nel settembre del 1915 e che Lenin definì come il primo passo «sulla via dello sviluppo e del movimento internazionale contro la guerra imperialista». Ma nella conferenza di Zimmerwald, la posizione dei dirigenti del PSI di fronte alla guerra apparve incerta, tentennante, non conseguente. La loro formula «non aderire nè sabotare», era tipicamente centrista, terza via tra la posizione conseguente fino in fondo del Partito Bolscevico di Lenin contro la guerra: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria, e l'appoggio incondizionato alla guerra dei partiti socialisti del Belgio, della Francia e della Germania.

La lotta delle masse lavoratrici italiane contro la guerra imperialista si manifestò nelle diserzioni in massa dall'esercito, dei contadini e di migliaia e migliaia di lavoratori; nei grandiosi moti insurrezionali degli operai torinesi dell'agosto del 1917, durati cinque giorni, al grido di «pane e pace», e durante i quali centinaia di essi furono uccisi e molti altri furono feriti gravemente, e nelle tante manifestazioni contro la guerra. I dirigenti socialisti non applicarono la politica leninista della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria contro la classe capitalista provocatrice della guerra. Anzi, non si posero neppure il problema. Continuamente alla ricerca di una terza via, di una via intermedia tra opportunismo riformista e marxismo-leninismo, i dirigenti del partito socialista assolsero nelle pratica la funzione di conciliatori tra rivoluzionari e opportunisti, tra borghesia e proletariato.

La situazione rivoluzionaria del dopoguerra e le conseguenze della «terza via»

Alla fine della guerra imperialistica, la maggior parte dei paesi capitalisti europei attraversavano una crisi molto profonda: la crisi economica, la disoccupazione crescente e la miseria delle masse lavoratrici avevano accentuato la lotta di classe come non mai fino ad allora. In Italia, in particolar modo, la classe operia e le masse lavoratrici erano all'offensiva e attaccavano da tutti i lati i gruppi capitalisti e gli agrari, occupando fabbriche e terre con armi in pugno e ponendo con forza il problema della conquista del potere da parte del proletariato. Nello stesso tempo, i gruppi capitalisti e gli agrari erano isolati; il governo, anch'esso isolato, non osava impiegare le forze.

La situazione era oggettivamente rivoluzionaria.

Ma il marxismo-leninismo insegna che non basta avere una situazione rivoluzionaria matura perchè la rivoluzione socialista avvenga e la classe operaia conquisti il potere. Occorre anche che la classe operaia sia guidata da un vero partito marxista-leninista, che guidi le azioni delle masse lavoratrici verso la vittoria sulla borghesia capitalista. Orbene, qual'era la teoria e la pratica del PSI?

Ancora una volta i dirigenti socialisti non applicarono la politica leninista della conquista del potere della classe operaia attraverso la lotta rivoluzionaria delle masse con alla guida il partito rivoluzionario. Essi predicavano continuamente la rivoluzione, ma non facevano nulla per organizzare e dirigere la lotta rivoluzionaria delle masse. Continuamente alla ricerca di una via intermedia tra opportunismo riformista e marxismo-leninismo, essi elaborarono la teoria della divisione dei compiti: «il partito deve dirigere le agitazioni e le lotte politiche, la CGL quelle sindacali».

Così i dirigenti opportunisti riformisti continuarono a dirigere la CGL, riuscendo nei momenti decisivi a ostacolare e sabotare le lotte rivoluzionarie delle masse lavoratrici. Più tardi, sotto il fascismo, il riformista D'Aragona si vantò di aver fatto fallire la rivoluzione socialista al momento dell'occupazione delle fabbriche e delle terre.

La realtà era che la frazione massimalista, che aveva la direzione del PSI, nonostante il suo continuo sottolineare la necessità di battersi per la rivoluzione e sull'esempio della Rivoluzione d'Ottobre, rivelava una pratica opportunista, nel senso di conciliare il riformismo dei vari dirigenti opportunisti con il leninismo. In sostanza, nella pratica svolsero la funzione di conciliatori del marxismo-leninismo con l'opportunismo. Ciò derivava anche dalla mancanza della teoria rivoluzionaria marxista-leninista che portava i dirigenti del PSI al praticismo e al tatticismo.

la verità è che gli scopritori della «terza via» al socialismo in Italia, sono stati dirigenti del vecchio PSI e non i dirigenti revisionisti berlingueriani. Più tardi, a elaborare la tesi della «terza via» fu il movimento «Giustizia e libertà» divenuto in seguito Partito d'Azione con la loro parola d'ordine: «nè dittatura fascista nè dittatura comunista, ma socialismo nella libertà».

Ma in realtà, coloro che vanno parlando della «terza via» cercano di ingannare le masse. Non esiste nessuna «terza via» mediana tra marxismo-leninismo e riformismo, tra proletariato e borghesia. La stessa esperienza del movimento operaio italiano dimostra ampiamente che si finisce per favorire le forze della reazione. I predicatori della «terza via» tentano di servire due classi, la classe operaia e la borghesia capitalista: alla prima promettono di lottare contro il capitalismo per realizzare il socialismo, alla seconda di difenderla dal comunismo. E su questa base, pretendono di avere la fiducia dagli operai e dai capitalisti. Ma i capitalisti, aprendo un credito ai dirigenti berlingueriani, esigono che essi lo paghino intensificando gli attacchi al leninismo. La classe operaia, per contro, s'attende un rafforzamento della lotta contro i soprusi dei monopoli e del loro partito, la DC. E poiché gli ambigui politici non possono difendere due classi contemporaneamente, vanno così incontro ad una inevitabile bancarotta. Non è per caso che le teorie terzaforziste hanno sempre fallito il loro scopo.

La fase attuale della crisi generale del capitalismo - accanto ai fondamentali antagonismi di classe tra lavoro e capitale - rivela profonde contraddizioni tra un ristretto gruppo di monopolisti e restanti strati sociali e categorie della società: quanto più aumenta l'oppresione del capitale monopolistico e del maggiore partito della borghesia, la DC, tanto più vaste e multiformi sono le forze che fanno insorgere contro pi essi. La borghesia monopolistica e la DC conducono la loro offensiva contro gli interessi non solo degli operai e dei contadini, ma anche contro la piccola borghesia urbana e intellettuale, e persino contro certi strati della borghesia. E sotto la loro minaccia si trova anche l'indipendenza nazionale del nostro paese.

I dirigenti revisionisti berlingueriani, avendo abbandonato il marxismo-leninismo, anzicchè porsi alla testa di queste forze per sviluppare la politica di alleanza, cercano il «compromesso storico» con il partito dei monopoli, la DC. Molti militanti del PCI, pur non condividendo la politica della «terza via» e del «compromesso storico» dei dirigenti berlingueriani, non vogliono compiere un passo tanto decisivo come la rottura organizzativa, perchè sono legati alle tradizioni gloriose della Resistenza antifascista e dell'immediato dopo-guerra. I dirigenti berlingueriani sfruttano abilmente questi sentimenti e continuano a dettar legge.

Ma a lungo andare, la bancarotta della «terza via» aprirà gli occhi ai militanti di base, e i comunisti che militano nel PCI, che difendono la bandiera del marxismo-leninismo, comprenderanno la necessità di unirsi al vero Partito Comunista d'Italia.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Articolo di Zeri i Popullit sulla visita di Deng Xiaoping a Washington

L'alleanza cino-americana una grave minaccia alla libertà, all'indipendenza e alla sicurezza dei popoli

Si è appena conclusa la visita negli Stati Uniti di Deng Xiaoping, - scrive «Zeri i Popullit» - il rappresentante più accanito del neoimperialismo cinese. Egli si è recato in America con il titolo di vicepresidente del Consiglio di Stato cinese. Ma in effetti era l'inviato di un gruppo politico guerrafondaio che si propone di raggiungere alcuni determinati obiettivi interni e internazionali.

I capi della Casa Bianca l'hanno accolto e salutato con tutte le cerimonie che piacciono e che si addicono ai re e agli imperatori d'Oriente. Assieme al wisky dei brindisi si sono spesi in abbondanza complimenti pubblici sia da parte degli ospiti che dei padroni di casa. La stampa americana non ha risparmiato le sue pagine per reclamizzare la visita dell'illustre amico di Pechino come un grande avvenimento storico, nelle relazioni fra i due paesi. Deng, come Kruscev venti anni fa, ha dato prova di essere splendido attore per divertire gli americani semplici travestendosi da cow-boy del Texas, oppure posando su una carrozza in compagnia di belle ragazze durante una esibizione di rodeo a Houston. Ma queste pubblicità e pagliacciate, come pure le spesse pareti della Casa Bianca dove si sono svolti i cari colloqui tra Carter e Deng, non possono nascondere il nuovo complotto tramato a Washington contro la libertà, l'indipendenza e la sicurezza dei popoli.

La visita di Deng Xiaoping negli Stati Uniti ha creato in tutto il mondo un clima grave e preoccupante. Questa visita ha fatto aggiungere un'altra nube nera nel cielo del mondo odierno, pieno di pericoli, di minacce e di ricatti delle superpotenze. I rischi della guerra, fredda o calda, sono diventati ora più forti. Deng, esaltato, è partito per gli Stati Uniti per coinvolgere questi nella sua orbita guerrafondaia. Di solito i capi imperialisti cercano di nascondere all'opinione pubblica sia gli obiettivi strategici sia le misure tattiche. Essi cercano di spacciare ogni loro passo nella politica estera per azioni a favore della pace, della sicurezza dei popoli, e altre chiacchiere del genere. Ma questo non avviene con i capi del socialimperialismo cinese. Assillati dal desiderio di diventare il più presto possibile una superpotenza imperialista che domini il mondo, essi non badano nè alle forme nè alle apparenze. La loro tracotanza fascista e lo sciovinismo di grande potenza possono paragonarsi solo con le maniere di Hitler e Mussolini.

Quattro giorni prima di partire per la visita ufficiale negli Stati Uniti, Deng Xiaoping rilasciò un'intervista al redattore capo della rivista americana «Time», la cui pubblicazione ha fatto chiasso in tutto il mondo. Questo è successo non perchè i desideri e gli obiettivi della politica cinese ribaditi da Deng fossero inattesi e sconosciuti, ma per il cinismo con cui sono stati dichiarati, per la loro megalomania e lo spirito guerrafondaio. Rivolgendosi agli imperialisti americani con il linguaggio che i banditi usano tra loro, privo di ogni morale e scrupolo di coscienza, Deng Xiaoping dichiarava «Se vogliamo veramente domare l'orso polare, l'unica cosa realistica è di unirci. Se contiamo solo sulla potenza degli Stati Uniti, questo non è sufficiente. Se contiamo sulla potenza dell'Europa anche questo non è sufficiente. Noi, la Cina, siamo un paese povero, ma l'importante che ci uniamo». In altri termini Deng dice loro che è vero che la Cina è il partner povero in questa alleanza, ma non dimenticate che dispone di uomini, voi date i cannoni essa vi garantisce la carne. La Cina è in cerca di espansione, di zone di influenza che oggi non possiede. I dirigenti cinesi contano di frenare con l'aiuto degli Stati Uniti l'espansionismo del socialimperialismo sovietico e di prendere il suo posto nella lotta per la spartizione del mondo tra le potenze imperialiste.

E' qui che consiste tutta la politica antisovietica dei dirigenti cinesi e non certo nella preoccupazione che l'orso polare, l'Unione Sovietica, minaccia l'Europa o si espanda in Medio Oriente, in Africa ed altrove. La loro rabbia deriva dalla disperazione nel vedere che l'Unione Sovietica, che loro considerano il rivale più pericoloso, sta accaparrandosi le zone che i socialimperialisti cinesi sognavano di trasformare in proprie zone di influenza. Deng Xiaoping ha predicato con tutta la forza durante il soggiorno negli Stati Uniti la creazione di una alleanza superimperialista che unisca la Cina, il Giappone, la Nato e gli Stati Uniti. Ne ha parlato non soltanto nei colloqui ufficiali riservati, ma anche nei discorsi pubblici, negli incontri e nelle conferenze stampa con i cinesi di oltremare e con la gente della strada. I dirigenti cinesi - prosegue il giornale - sono molto desiderosi di strozzare l'orso polare e di occupare il posto della superpotenza sovietica nel mondo. In che modo? Con parole e magie l'orso polare non permette alle altre bestie di mettere in piede nella zona di suo dominio. Imprese del genere si realizzano solo con guerra. Consapevoli di questo i dirigenti cinesi sollecitano la guerra di una coalizione imperialista, capeggiata dagli USA e dove sia schierata anche la Cina, contro un'altra coalizione imperialista che fa perno intorno al socialimperialismo sovietico. Per i revisionisti guerrafondai cinesi non importa affatto che una simile guerra si trasformerebbe in una conflagrazione generale mondiale e causerebbe ai popoli sofferenze e disgrazie terribili. Per loro basta che il socialimperialismo cinese raggiunga gli obiettivi che si è posto per il dominio e l'egemonia.

In vista di una simile guerra la Cina socialimperialista, che ne è istigatrice, si riarma. Per questo sono state tirate fuori le quattro modernizzazioni, per questo sta lavorando febbrilmente la cricca revisionista di Hua Guofeng e di Deng Xiaoping. Simili appelli pazzeschi alla guerra, simili discorsi guerrafondai come quelli di Deng Xiaoping sono stati sentiti soltanto da Hitler nell'osteria di Monaco di Baviera. Il mondo sa dove ha portato quell'isteria. Ha portato alla carneficina della seconda guerra mondiale, all'ingloriosa fine dei guerrafondai fascisti. Hitler pure, quando faceva appelli di guerra di aggressione, cercava di coprire con menzogne la presenza del serpente, come cerca di fare ora che Deng Xiaoping con gli slogan ingannevoli sulle quattro modernizzazioni, l'antiegemonismo e simili.

Gli imperialisti americani incoraggiano e incitano la Cina nella sua via contro il socialimperialismo sovietico. L'imperialismo americano - afferma il compagno Enver Hoxha nel suo libro «Imperialismo e rivoluzione» - applaude le concezioni e le azioni della Cina contro l'Unione Sovietica revisionista, poichè, come ha dichiarato uno dei più vicini collaboratori di Carter, il conflitto cino-sovietico crea una sorta di struttura globale più pluralista, che l'imperialismo americano preferisce e considera compatibile alla sua concezione di come deve essere organizzato il mondo, dunque di come devono essere aizzati gli altri per farli ammazzare tra loro affinchè gli Stati Uniti possano poi dominare più facilmente su tutto il mondo. Deng Xiaoping ed il suo gruppo hanno cercato di convincere i capi americani di entrare in guerra contro l'Unione Sovietica, ma gli imperialisti americani, che sono esperti in fatto di guerre aggressive, non si commuovono facilmente per le rabbie montate e guerrafondaie di Deng, nè si impegnano e si compromettono come vuole la Cina. I dirigenti dell'America di oggi sanno bene che nella situazione in cui si trova attualmente, la Cina non può fare la guerra, perciò cerca di incitare e di spingere gli altri. Gli Stati Uniti temono che Deng: se non oggi domani, possa fare ciò che ha fatto Zhou Enlai nel 1964, quando è caduto Kruscev, recandosi a Mosca per intendersi con la cricca di Breznev. L'America teme che un giorno Deng possa cambiare camicia. Per questo motivo non mancheranno anche le contraddizioni tra l'America e la Cina e fra tutto l'asse Cina-Stati Uniti-Giappone. Tutto il mondo capitalista gioisce nel vedere la Cina seguire la sua strada, ma anche guarda con timore al suo avventurismo.

L'imperialismo americano - sottolinea «Zeri i Popullit» - desidera una Cina potente come ha dichiarato Carter, la quale abbia non solo quella stabilità interna in grado di garantire gli investimenti americani in Cina, ma anche serva gli interessi degli Stati Uniti in diverse regioni del mondo. E' molto significativa la dichiarazione di un alto funzionario della Casa Bianca, il quale, commentando la visita di Deng Xiaoping, ha affermato che la Cina, una volta potenza regionale, è conosciuta ora come attore sulla scena mondiale, con cui gli Stati Uniti sono disposti a discutere dell'Europa Occidentale, del Medio Oriente e di molte altre zone oltre all'Asia. Tradotto in altri termini, questo significa che la Cina ha superato ormai tutte le prove, che essa è diventata il paladino più zelante degli interessi americani in Europa, in Medio Oriente, in Africa, in Asia. Così, con essa si può discutere di tutti i problemi come si discute con gli alleati più vicini, e in effetti dice la verità. Non è forse la Cina quella che si batte per il rafforzamento del MEC con più passione dei banchieri di Francoforte, dei parlamentari di Strasburgo, o del Consiglio dei Nove di Bruxelles? Non è forse Pechino a preoccuparsi più dei generali della Nato affinchè i bilanci militari dei paesi del Patto Atlantico aumentino a ritmo più veloce? Non sono gli emissari cinesi che corrono da un paese del «terzo mondo» all'altro, per esortare i loro dirigenti a rafforzare i legami con le metropoli imperialiste e sottomettersi alle multinazionali? Chi è stato ad accorrere per primo in aiuto al regime fallito di Mobutu? Non è stato forse Hua Guofeng che si precipitò a incoraggiare lo Scià boia dell'Iran a massacrare e reprimere il popolo che si era ribellato contro di lui e contro gli imperialisti americani?

Nei piani strategici dell'imperialismo americano l'alleanza con la Cina è legata particolarmente con l'alleanza che ha con il Giappone. Il cerchio di questo sistema aggressivo e guerrafondaio imperialista in Asia e nella zona del Pacifico è stato completato con il trattato imperialista e guerrafondaio che la Cina ha stipulato recentemente con i monopolisti giapponesi. Gli Stati Uniti cercano così di creare in Asia un vasto sistema per assicurare ed ampliare i loro interessi egemonici, il quale poggia sul ruolo di gendarme americano svolto sia dalla Cina revisionista che dal Giappone militarista. Esso equivarrebbe al ruolo che ha il blocco aggressivo della Nato in Europa. Qui trova spiegazione anche la dichiarazione rilasciata ultimamente dal comandante in capo delle forze armate della Nato in Europa, generale Haig, secondo la quale la Cina è il 16° alleato del Patto Atlantico. La realizzazione del ruolo di gendarme, di pompiere, di oppressore delle lotte rivoluzionarie e di liberazione, particolarmente in Asia ma anche in altre regioni, è una delle condizioni fondamentali per l'inserimento della Cina nell'alleanza imperialista con gli Stati Uniti. Questo è stato reso chiaro da Carter in un intervista rilasciata alla televisione cinese «In alcuni paesi del mondo - egli ha dichiarato - vi sono disordini ed è necessario esercitare reciprocamente influenza in queste zone torbide. Con lo stabilimento di buone relazioni tra la Cina e gli USA penso che abbiamo una buona occasione per influenzare queste zone tumultuose». E' chiaro cosa significa per gli imperialisti americani «zone torbide». Essi definiscono «disordini» innanzitutto le rivolte e le insurrezioni popolari contro il dominio imperialista, gli sforzi dei popoli per consolidare la sovranità nazionale, per svincolarsi dalla tutela delle grandi potenze, in genere la rivoluzione e la lotta di liberazione nazionale per il governo americano è zona torbida il Medio Oriente, dove i popoli arabi lottano contro l'aggressione imperialista-sionista e per la liberazione dei territori occupati da Israele. Zona torbida è l'Africa australe dove i popoli della Namibia, dello Zambia, dello Zimbawe e altri si sono levati con le armi in pugno contro gli odiosi regimi razzisti, e l'Iran, il cui valoroso popolo versa il suo sangue per abbattere il regime medioevale dello Scià.

I revisionisti cinesi hanno accettato questo vergognoso ruolo di gendarme imperialista. Essi sono divenuti i più zelanti paladini degli interessi dell'imperialismo americano ovunque questo urta con la rivalità del socialimperialismo sovietico. In Africa o in Asia, nel Medio Oriente o nel Sud America, i socialimperialisti cinesi si trovano sulla stessa barricata controrivoluzionaria con gli imperialisti americani. Fino a qualche tempo fa - rileva il giornale «Zeri i Popullit» - la direzione cinese propagandava la «teoria dei tre mondi», proclamata con tanto scalpore, in nome di Mao Tsetung, dallo stesso Deng Xiaoping nell'aprile del 1974 all'ONU. Il «terzo mondo», egli sosteneva allora, in cui inseriva anche la Cina, deve unirsi con tutti e lottare fino in fondo contro le due superpotenze: l'imperialismo americano ed il social-imperialismo sovietico; ora lo stesso Deng Xiaoping dichiara che l'avvicinamento cino-americano deve concludersi in una alleanza della Cina con gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali, che «dobbiamo considerare e trattare le relazioni cino-americane in un quadro generale ed in una prospettiva politica e strategica a lunga scadenza». Cosa ne è stato del «terzo mondo» cinese? Cosa ne è stato del piano strategico geniale di Mao Tsetung, della sua «teoria dei tre mondi», del «terzo mondo» in quanto motrice della storia? Sono scomparsi per lasciare il posto alla nuova strategia della Cina sulla creazione di un unico mondo dove domineranno l'imperialismo americano ed il social-imperialismo cinese. Deng Xiaoping lancia aperti appelli per una stretta alleanza con gli Stati Uniti, egli sviluppa per la via fascista e Hitleriana la tesi di Mao e di Zhou Enlai, i quali sostenevano che le due superpotenze sono pericolose ma innanzitutto il socialimperialismo sovietico. Deng ha escluso del tutto l'imperialismo americano.

E' stato confermato in pieno che la teoria dei tre mondi era del tutto un bluff, una menzogna che non aveva nulla a che vedere con la rivoluzione, il socialismo, la liberazione dei popoli. Era solo un trampolino, una teoria ed una tattica demagogica dei dirigenti cinesi per realizzare nel minor tempo possibile l'alleanza con l'imperialismo americano.

Le febbre da superpotenza che ha colpito la direzione cinese è talmente forte da spingerla a bussare spudoratamente alle casseforti dei miliardari americani. Deng, durante la sua visita negli Stati Uniti, ha agito come coloro che partono alla ricerca dell'oro nel Far West, e quindi con lo stile da cow-boy ha scoperto l'America delle banche, dei missili, dei boeing. Deng Xiaoping ha chiesto ai banchieri e agli affaristi americani di investire quanto più in Cina. La storia indica però che l'imperialismo americano non investe senza fare prima i conti e calcolare i profitti che trarrà. Esso cerca innanzitutto garanzia per i propri capitali, soprattutto stabilità e mutamenti radicali nella vita interna della Cina. Ed i fatti provano che i dirigenti cinesi stanno gettando tutte le maschere per assicurare granzie agli imperialisti americani e ad altri dai quali sperano di ricevere crediti, teconologie avanzate ed armi. Non è casuale che alla vigilia della visita di Deng Xiaoping negli Stati Uniti, il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese abbia proclamato con chiasso il ristabilimento di tutti i diritti e la restituzione di tutti i privilegi alla borghesia cinese, come ha pure proclamato la riabilitazione totale di tutti i latifondisti, kulaks e vari controrivoluzionari i quali, d'ora in avanti, saranno ammessi perfino nelle file del partito cosiddetto comunista cinese.

Le conversazioni e gli attuali accordi cino-americani sono un'altra prova a confermare che l'analisi che il Partito del Lavoro d'Albania ha fatto della linea antimarxista, sciovinista e razzista della direzione revisionista cinese, delle conseguenze e dei risultati catastrofici a cui porta, è stata pienamente giusta, basata e lungimirante. I capi socialimperialisti cinesi, come nel caso della visita di Hua Guofeng nei Balcani anche oggi con la visita di Deng Xiaoping negli Stati Uniti, hanno nuovamente messo in luce di fronte al mondo intero il loro vero volto di egemonisti e guerrafondai. Si convalida nuovamente la giustezza della tesi, espressa dal compagno Enver Hoxha ne «L'imperialismo e la rivoluzione» che la grande febbre dei dirigenti cinesi di trasformare quanto prima il loro paese in una superpotenza e stabilire ovunque la sua egemonia li ha spinti a porre alla base della loro strategia e della loro politica estera l'incitamento alla guerra interimperialista. Le superpotenze imperialiste, Stati Uniti e Unione Sovietica e Cina, con la politica e la linea egemonica che seguono, stanno portando il mondo verso l'esplosione di altre guerre imperialiste, compresa anche una terza guerra mondiale. E in queste pericolose situazioni è indispensabile tenere più affilata che mai la vigilanza rivoluzionaria del proletariato e dei popoli amanti della libertà.

Noi invitiamo i popoli americani, sovietici, cinesi, giapponesi e altri - conclude il giornale «Zeri i Popullit» - a levarsi contro i loro circoli dirigenti che stanno preparando una terza guerra mondiale, la maggiore catastrofe per l'umanità, fermare loro la mano criminale con poderose azioni rivoluzionarie. Lo smascheramento dei complotti imperialisti di cui fa parte anche quest'ultimo, ordito tra gli imperialisti americani e i social-imperialisti cinesi, dei loro piani aggressivi contro la libertà e l'indipendenza dei popoli, è compito di tutti i rivoluzionari, patrioti e progressisti nel mondo.

Stampato Cesat 16-2-1979

Nuove aggressioni dei revisionisti cinesi

Giù le mani dal Vietnam!

Deng Xiaoping a Carter: «dare una punizione al Vietnam»

La politica sciovinista dell'attuale gruppo dirigente cinese, il quale si lega sempre più agli interessi dell'imperialismo USA con la prospettiva di fare della Cina una grande potenza imperialista sul piano mondiale, costituisce un gravissimo pericolo per i popoli del sud-est asiatico e in particolare per il popolo vietnamita. Le minacce cinesi al Vietnam sono infatti diventate sempre più numerose e più gravi fino a prospettare una vera e propria aggressione contro questo paese, uscito da poco da una delle guerre imperialiste più barbare e sanguinose che la storia ricordi.

Per citare alcune fasi di questa vera e propria escalation di minacce al Vietnam ricordiamo:

- la campagna antivietnamita sollevata dalle autorità cinesi dall'inizio dello scorso anno che provocò l'esodo dal Vietnam di migliaia di residenti cinesi (gli Hoa). In quell'occasione, il governo di Pechino, ingerendosi negli affari interni del Vietnam spinse gli Hoa ad opporsi alla nazionalizzazione del commercio privato operata dal governo vietnamita, provocando gravi danni all'economia di questo paese già provata dai lunghissimi anni di guerra;
- in occasione del ritorno in patria di numerosi Hoa, il Vietnam denuncia i primi scontri alla frontiera che da allora diventeranno sempre più numerosi;
- nei primi mesi dello scorso anno, il governo cinese fa chiudere i consolati vietnamiti in cina, rifiutando ogni forma di negoziato;
- nel novembre dello scorso anno viene evacuata la popolazione cinese dai villaggi di frontiera mentre si moltiplica la costruzione di ampie opere militari;
- nel mese di dicembre si interrompe il traffico ferroviario col Vietnam come ultima tappa di un processo con il quale la Cina ha tagliato ogni aiuto economico a questo paese e richiamato i suoi tecnici;
- ai primi di gennaio, l'esercito cinese compie gigantesche manovre militari ai confini con il vietnam;
- Deng Xiaoping, durante il suo viaggio negli USA, prospetta la necessità di «dare una punizione» al Vietnam;
- nella sosta in Giappone, durante il suo ritorno in patria, Deng invita il governo giapponese a praticare delle sanzioni economiche verso il Vietnam,
- la settimana scorsa, il viceprimo ministro cinese, Li Xiannian, ammonisce il governo di Hanoi a non proseguire nelle sue «provocazioni» e a non ignorare gli avvertimenti della Cina.
- il governo di Hanoi denuncia che il governo cinese ha dislocato lungo la frontiera venti divisioni, centinaia di aerei, molti mezzi blindati e altro materiale militare. La presenza di ingenti forze militari cinesi al confine vietnamita è confermata da fonti giapponesi;
- Pechino non dà alcuna risposta all'offerta vietnamita di porre fine ad ogni ostilità e di aprire negoziati;
- la tensione è in continuo aumento e le voci sulla possibilità di un attacco cinese alle frontiere del Vietnam si fanno sempre più insistenti.

Emerge da tale quadro, non solo l'atteggiamento guerrafondaio dei dirigenti di Pechino ma anche quale sia il ruolo che la Cina comincia a svolgere verso il Sud-Est asiatico: quello di essere un punto di appoggio dell'imperialismo USA nel piano strategico messo a punto per mantenere la sua presenza in Asia. Si chiarisce così anche il contenuto degli accordi, accuratamente tenuti segreti, che Deng è andato a stringere da Carter.

Da baluardo sicuro alla frontiera settentrionale del Vietnam, come si definiva la Cina qualche anno fa, essa è diventata il nemico più pericoloso del popolo vietnamita che tanto ha contribuito, ha dato alla lotta antimperialista in campo mondiale. Ogni comunista, ogni sincero rivoluzionario deve riflettere su tale cambiamento, deve denunciare il tradimento dei principi dell'internazionalismo proletario perpetrato dai nuovi dirigenti cinesi, deve ribadire la parola d'ordine «imperialisti, giù le mani dal Vietnam»!

IV Congresso del Partito Comunista di Germania (m - l)

Si è tenuto recentemente il IV Congresso del Partito Comunista della Germania (marxista-leninista). Al Congresso erano presenti delegazioni dei Partiti fratelli marxisti-leninisti, fra cui la delegazione del nostro Partito, per celebrare il decimo anniversario della fondazione del Partito Comunista della Germania, per confermare la fedeltà agli insegnamenti del marxismo-leninismo e la solidarietà militante.

Il rapporto sull'attività del Comitato Centrale del PC della Germania (m-l), fatto dal compagno Ernst Aust, riflette il bilancio ricco di successi con cui il Partito si è presentato al Congresso. Esso ha costituito un'analisi marxista-leninista della strada percorsa e nello stesso tempo dell'attuale situazione internazionale.

Il Congresso ha attribuito nuovi compiti al Partito nella lotta della classe operaia e delle masse lavoratrici, sia nella Germania Occidentale che in quella Orientale, contro la borghesia monopolistica tedesca, contro l'imperialismo e il socialimperialismo, contro il revisionismo moderno e l'opportunismo di ogni tipo.

Il Congresso ha posto particolare attenzione al rafforzamento ulteriore delle file del Partito. A questo importante compito è destinata la decisione di organizzare durante il 1979 una campagna su vasta scala, per l'adesione al Partito degli elementi migliori e più coscienti del proletariato, in particolare del settore industriale.

Il Congresso ha sottolineato i pericoli che rappresentano per la libertà e l'indipendenza dei popoli, per il socialismo, per la reale sicurezza in Europa e nel mondo, le mire espansionistiche ed egemoniche e l'attività bellicista dell'imperialismo, in particolare delle due superpotenze USA e URSS e la politica reazionaria della direzione cinese che tende a fare della Cina una superpotenza imperialista; ha sottolineato che compito principale del partito è la lotta ferma e conseguente contro il revisionismo moderno, in tutte le sue varianti, che rappresenta il pericolo principale in seno al movimento operaio.

I marxisti-leninisti tedeschi respingono in particolare le tesi controrivoluzionarie dei revisionisti cinesi. Nelle condizioni attuali, la lotta contro la variante cinese del revisionismo, è stato sottolineato al Congresso, riveste un'importanza particolare, poichè la direzione cinese si è lanciata in un attacco frontale contro il marxismo-leninismo e contro l'internazionalismo proletario, contro la rivoluzione e le lotte di liberazione dei popoli. I revisionisti cinesi, con la teoria controrivoluzionaria dei «tre mondi» attaccano il movimento mondiale marxista-leninista. LA teoria dei «tre mondi» che ha le radici nel cosiddetto «pensiero di Mao Tsetung», è fondamentalmente antimarxista, nega il carattere della nostra epoca, legittima la conciliazione con la borghesia e l'imperialismo, nega l'egemonia del proletariato e la stessa rivoluzione ed è una chiara espressione del socialsciovinismo.

I nuovi compiti che il IV Congresso ha posto, sul piano interno e internazionale, rafforzeranno ulteriormente il Partito nella sua lotta per la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato, per una Germania unita, indipendente e socialista.

Provocazione di certi dirigenti del PC di Grecia (m-l) contro il nostro Partito

Certi dirigenti del Partito Comunista di Grecia (m-l) hanno deciso di rompere i rapporti con il nostro Partito. Lo hanno fatto con un comunicato apparso sul loro organo di stampa a firma dell'Ufficio Politico.

Abbiamo detto «certi dirigenti» perchè non possiamo attribuire a tutto il gruppo dirigente, tantomeno a tutto il Partito fratello della Grecia una decisione che dallo stesso comunicato risulta provocatoria e caratterizzata da infantilismo politico. Abbiamo conosciuto numerosi compagni greci, perchè impegnati al nostro fianco come studenti in Italia, perchè venivano a prendere contatti con il nostro Partito mentre il loro paese era sotto la dittatura fascista, perchè noi abbiamo sempre dato – com'è dovere internazionalista – ogni appoggio alla causa rivoluzionaria comune. Compagni greci come questi, che ci conoscono bene, non possono certamente approvare il comunicato, sia per il metodo, sia per il contenuto.

- Pochi giorni prima della data del comunicato, il nostro Partito aveva avuto un incontro con il Partito Comunista di Grecia (m-l). Sulle questioni discusse vi è stato accordo, eccetto che sulle concezioni di Mao Tsetung, che certi dirigenti greci considerano marxiste-leniniste, mentre il nostro Partito le ha sottoposte ad analisi critica. Poco dopo, mentre ad Atene era già in stampa il comunicato provocatorio contro il nostro Partito, un rappresentante greco passava dalla redazione di «Nuova Unità» per comunicare la rottura dei rapporti.

Questo non è un comportamento da leninisti. Perchè non fu sollevata la questione nell'incontro fra i due partiti? Perchè, prima di prendere una decisione così grave, prima di renderla pubblica, quei dirigenti non hanno sollevato le questioni in un incontro condotto con piena responsabilità? Forse, volendo prendere questa decisione in ogni modo, non hanno avuto il coraggio di affrontare i problemi in un incontro con il nostro Partito, per il timore di essere smascherati?

Queste domande sono giuste perchè i motivi portati nel comunicato di quei dirigenti sono completamente infondati. E' falso che «Nuova Unità» abbia espresso posizioni revisioniste e filosocialimperialiste. Basta leggere l'organo del nostro Partito per constatare che «Nuova Unità» continua, approfondendola nei suoi sviluppi, la politica del 3 Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l). Negli ultimi tempi ha «denunciato» particolarmente le attività socialsciovinista del gruppo dirigente cinese, perchè sono i fatti stessi ad aver imposto ciò, a meno di essere staccati dalla realtà. Noi ribadiamo che siamo sempre impegnati – secondo il 3 Congresso del Partito – a batterci contro il capitalismo, il fascismo, tutti i reazionari, l'imperialismo americano, ogni altro imperialismo, il socialimperialismo russo, il socialimperialismo cinese, contro il revisionismo d'ogni tendenza. Operiamo tra le masse per portare avanti questa lotta concretamente; ribadiamo i principi, ma non siamo a ripetere le formulazioni come un rituale idealistico che giustifica l'immobilismo.

Per quanto riguarda «Ottobre», esso non è l'organo del Partito. E' come un organismo di massa, in cui i nostri compagni si battono per affermare una linea politica rispondente alla necessità di unire tutte le forze rivoluzionarie. Il direttore ha smentito le dichiarazioni attribuitegli dal settimanale «Panorama», ma certi dirigenti «marxisti» greci preferiscono credere ai pennivendoli borghesi piuttosto che a un compagno.

Perchè questi dirigenti, con il comunicato provocatorio, si sono uniti alla campagna di menzogne e calunnie che reazionari, borghesi, socialdemocratici e revisionisti stanno conducendo contro il nostro Partito? E' solo schematismo, massimalismo parolaio, intellettualismo? Non crediamo. L'esperienza mostra che quando si compie un atto provocatorio contro un partito fratello quasi sempre si tratta di un diversivo per gravi difficoltà interne. Già da tempo, cioè dalla rottura dei nostri rapporti con i dirigenti revisionisti cinesi, certi dirigenti «marxisti» greci avevano cominciato a parlare male del nostro Partito. Oggi costoro si dibattono ancora nella gabbia del «Maotsetungpensiero» per quanto riguarda la concezione leninista del Partito e l'internazionalismo proletario. Inoltre risentono ancora della disastrosa esperienza elettorale.

Forse risentono dei ritardi con cui sono giunti alla fondazione del loro Partito, dopo che come movimento, mentre lavoratori e studenti si battevano contro il regime dei colonnelli, quei dirigenti non organizzavano alcuna valida lotta armata contro la dittatura fascista. Tant'è vero che gli stessi colonnelli non sono stati giustiziati in una rivoluzione, ma moriranno a letto, anche se faranno qualche anno di carcere per contraddizioni interne della borghesia. Forse vi saranno altre ragioni, ma nessuna di queste può giustificare l'attacco al nostro Partito.

Noi abbiamo fiducia che contro la decisione di certi dirigenti si leveranno tanti militanti e altri dirigenti del Partito Comunista di Grecia (m-l) in modo che tra i nostri due partiti fratelli si ristabiliscano rapporti basati sul marxismo-leninismo e sull'internazionalismo proletario.